

ANTONINO RADICE

OMBRE SCURE NEL PRINCIPATO VESCOVILE DEL SECOLO XIX:

ROSMINI E L'ISTITUTO DELLA CARITA'

Non spesso capita di aver fra mano un pamphlet come quello intitolato «El por Sior Modest che alza su la testa dalla sepoltura», pubblicato da mano ignota, nei caratteri di un'altrettanto ignota «Stamperia», a Rovereto il dì 5 del mese d'ottobre del 1834 ⁽¹⁾ e certamente distribuito, per gli effetti di raggiungere, il giorno successivo a quello in cui, fra scampanio di bronzi e applausi festanti di popolo, il filosofo cattolico Antonio Rosmini, noto ed apprezzato in Trentino e nella universa Italia, entrava solennemente nella città d'origine, per prendere possesso della parrocchia di S. Marco, di cui era stato nominato novello arciprete per esplicita sollecitazione del Vescovo di Trento, mons. Saverio Luschin ⁽²⁾, e per affettuosa pressione dell'intera ufficialità civile e religiosa roveretana ⁽³⁾, interrompendo momentaneamente i suoi impegni esterni e le assorbenti riflessioni di studioso.

A dire il vero, per questo nuovo compito il Rosmini non è che sentisse soverchio entusiasmo o specifica, particolare vocazione. La sua qualificata vita di studio e di pensiero infatti, e le posizioni concettuali

⁽¹⁾ Titolo esatto: «El por Sior Modesto Rosmini che alza su la testa dalla sepoltura». POEMET - Rovereto - Dalla Stamperia del carater sfalsà - li 5 ottobre 1834. Manoscritto di proprietà del cav. Augusto Mazzonelli di Trento, trasmessogli circa 40 anni fa da un religioso trentino.

⁽²⁾ Francesco Saverio Luschin. Vescovo di Trento (1823-1834). Nato il 3 dicembre 1781 a Teinach presso Klagenfurt nella Carinzia slava. Consacrato vescovo il 3 ottobre 1824 a Salisburgo e nominato Vescovo di Trento.

⁽³⁾ Vi era stata un'istanza di 50 padri di famiglia e di parecchi sacerdoti in tal senso (lettera del clero roveretano sottoscritta da 32 sacerdoti per l'esattezza. Vedi Paoli - Vita di Rosmini, c. XV). Il Magistrato della città l'aveva fatta propria e l'aveva fatta pervenire al Vescovo di Trento colle seguenti parole: «... Perchè cercarlo altrove, se qui l'abbiamo presente, desiderato, cittadino nostro, chiarissimo per molto sapere, splendente per molte virtù, benemerito per esimi atti, stimato dagli estranei, venerato da noi, e per la sua modestia e per la carità specchio e lampada ai sacerdoti?». Archivio Rosminiano. Lettera del 18 marzo 1834.

e religiose, che lo obbligavano a continui approfondimenti, gli avrebbero sconsigliato di cimentarsi in un quotidiano esercizio fra i più duri e impegnativi, nobilissimo, se si vuole, ma disviante dalla scelta teoretica fatta da tempo. Gli infiniti obblighi organizzativi inoltre cui lo chiamavano le Comunità da poco fondate a Domodossola, la Piccola Società del Calvario e l'Istituto della Carità, assorbivano buona parte della sua attività e spazio limitato concedevano ad altre missioni.

Tuttavia il «prete roveretano» com'egli amava definirsi sul fronspizio dei suoi scritti, aveva finito per cedere alle insistenze del Vescovo di Trento (*) e al desiderio dei suoi concittadini, disponendosi, per la ricchezza della sua religiosità e pel profondo cristiano sentire, a dare se stesso perché il tono etico-morale dei roveretani, per la verità un po' scaduto in quegli anni, si elevasse migliorandosi per il bene di tutti.

Ma un'altra ragione per indurlo ad accettare l'offerta incarico, insolito per la sua qualità di teologo e di studioso, c'era, e stava nel fatto che con un atto estremo di obbedienza verso il Vescovo e di omaggio alla volontà dei concittadini, il Rosmini credeva ancora di poter raddrizzare le incerte sorti d'una richiesta avanzata qualche anno prima al titolare della Diocesi trentina, relativa al permesso di poter aprire una Casa dell'Istituto della Carità da poco fondato in Italia, se non nella città di Trento, dove ostacoli improvvisamente sorti nel mondo ecclesiastico e politico nulla di buono sembravano promettere, in Rovereto almeno, città che volentieri e per chiari segni aveva mostrato di voler ospitare la nuova istituzione.

All'inizio della vicenda, quando il proposito di estendere a Trento l'Istituto era stato comunicato al vescovo Luschin, i consensi di quest'ultimo, e non soltanto di lui, erano stati immediati ed entusiastici, accompagnati da promesse e formali assicurazioni. Solo col passar del tempo e ad opera già iniziata fra sacrifici non lievi di natura finanziaria ed organizzativa, tali consensi, per improvviso e stupefacente mutamento del capo della Diocesi, rimasto a lungo nascosto, erano andati via via affievolendosi, per cessare indi del tutto, fra ipocrisie e sotterranei interventi dissuasivi nella persona del Vescovo stesso, cosa che non aveva mancato naturalmente di mettere a dura prova l'infinita pazienza del Rosmini. Il buon sacerdote però, malgrado le poco rosee prospettive, nutriva ancora nel corso del 1834 residue speranze di vedersi accolta la richiesta, ravvivando anzi nell'altrui ostinazione ed ostilità, e nei conseguenti ostacoli,

(*) Diario della Carità. Lettera di Luschin del 22 marzo 1834.

un segno, com'egli diceva, «della volontà della Provvidenza» ed un chiaro invito per il momento a non darsi per vinto.

E quando era giunta l'offerta della carica presso la chiesa roveretana di S. Marco, che nella segreta intenzione del Vescovo era l'occasione buona per disperdere, col metodo di un'imposta diaspora, il piccolo gruppo trentino dell'Istituto in via di consolidamento ⁽⁵⁾, o meglio ancora, un'insperata scappatoia che permetteva alla Curia, di liberarsi di un Istituto non più gradito, all'ingenua, ma non troppo, speranza del Rosmini sembrava che qualcosa da salvare ci fosse ancora e che il filo interrotto per il raggiungimento dei fini proposti si potesse riannodare mercè l'espressione di un atto di buona volontà e colla dimostrazione alla superiore autorità diocesana di una obbedienza meritevole di considerazione e degna di far riaprire la via ad un ripensamento per l'effettiva concessione di apertura di una Casa dell'Istituto. Di qui l'accettazione della non richiesta carica pastorale in Rovereto: di qui l'impegno, per il Rosmini, di imboccare una strada per vero insolita, che sarebbe però stata percorsa con propositi di umiltà e colla migliore disposizione, virtù prime per un esemplare figlio della Chiesa, quale il Rosmini sentiva d'essere e in realtà era in ogni momento della sua vita. C'era in lui la convinzione che un comportamento di aperta disponibilità avrebbe certamente finito per ammorbidire l'improvvisa riluttanza del Vescovo, i cui motivi di sopravvenuto tentennamento sfuggivano ancora a qualsiasi comprensione. La tempra e la mentale educazione dell'ottimo sacerdote eran del resto queste. Unico errore in lui quello di nutrire eccessivo ottimismo per una categoria di correligionari d'alto rango, che vie diverse e meno celesti solevan battere, per incallito costume e consumata secolare esperienza.

Tali dunque le prevalenti ragioni che agli inizi d'ottobre del 1834 riportarono il Rosmini, profeta disarmato, nella sua terra d'origine, in gara colla speranza e colla fiducia di ricavare, col suo atto, frutti pel proprio disegno.

Ma tornando al libretto, quale ne era lo specifico contenuto? Lo scritto constava di undici paginette nelle quali, in vernacolo trentino, e non del migliore, si snodavano trentotto sestine in endecasillabi a rima alternata e cogli ultimi due versi a rima baciata: un poemetto per la verità null'altro che pretenzioso, privo del nome dell'estensore, assolutamente povero di stile e d'eleganza, ricolmo da cima a fondo di un

(5) Lo vedremo in seguito.

livore sordo e velenoso, impregnato per di più d'un gusto sadico nell'impicciolare, col ricorso alla calunnia, la figura del Rosmini, cui, «sic et simpliciter», s'imputavano incapacità, ambizione, malvolere e soprattutto inidoneità al compito ricevuto.

Mancante di qualsiasi pur minimo pregio letterario ed artistico, appesantito da noiose ripetizioni, melenso nella distribuzione di gratuite punzecchiature, e becerò quanto basti, infelice per di più e balordo nella voluta contrapposizione dell'anima di un padre morto (il Rosmini Modesto) alla figura vivente del figlio, mendace ad ogni passo, secondo una ben indentificabile abitudine, il libercolo dell'anonimo compositore era, ed è tuttora, fra quelli che traggono al disgusto e all'immediata condanna, collocandosi di pieno diritto fra le carte da cestinare senza pietà, ovunque e in ogni tempo: e tale rimarrebbe ancor oggi se, in mezzo al disinteresse e alla noia che riesce a suscitare, esso non insinuasse nel lettore una improvvisa curiosità, un richiamo ad un attimo di riflessione, insieme al desiderio di risfogliare una qualsiasi biografia del filosofo roveretano, per poter stabilire chi in quell'anno possa esserne stato l'autore e da quali motivi fosse stato spinto a usare una mano così vituperosa e inutilmente pesante.

Rivedendo per questo una vita del Rosmini, capita poi d'incontrare tali amare vicende sofferte dal personaggio proprio nel periodo esatto della anonima pubblicazione, ed emergono tali strane coincidenze fra la campagna calunniosa dello scritto e le amarezze patite dall'uomo Rosmini nell'identico torno di tempo, che il primo legittimo stupore cede subito il posto alla curiosità di saperne di più, al punto che l'odioso libretto, momentaneamente riprovato per la sua nullità, sale improvvisamente ad assumere l'involontario valore di vero e proprio documento d'epoca, di fonte quasi preziosa e non secondaria per risalire al miserevole costume di un ambiente particolare, di cui, malgrado le sue qualità riconosciute ed apprezzate, il Rosmini fu vittima e ricercato bersaglio, per di più nella terra in cui era venuto al mondo e per mano di chi gli era fratello nella fede e nella pratica cristiana.

E tutto ciò francamente non è poco, quando si voglia ricostruire obiettivamente un'epoca di abitudini e di comportamenti di un certo settore della vita trentina del secolo scorso i cui condizionamenti possono essersi estesi e prolungati al di fuori dei semplici limiti cronologici. Un'occasione quindi preziosa quella offerta dal libretto perché si possa resistere alla tentazione di determinare, sulla base di uno storico accertamento, talune norme di vita regolanti l'azione disinvolta di taluni

massimi responsabili politico-religiosi della Trento dell'800 cui non può risparmiarsi il giudizio pacato ma giusto dei posteri, tanto più che la presenza loro nella storia trentina notevole peso ha esercitato prima e dopo nello svolgimento della vita provinciale e la loro azione, anche se limitata dalla avvenuta secolarizzazione del Principato vescovile dei primi del secolo e dalla nuova dipendenza dall'Impero asburgico, è rimasta spesso legata, come nel passato, a metodi oscuri e persecutori, resi ancor più gravi e odiosi dalla acquiescenza, anche nel campo del divino, alla nuova autorità politica d'occupazione, l'austriaca, invadente per conto suo e totalizzante nella vita della società trentina, sia pubblica che privata, sia civile che religiosa del secolo scorso ⁽⁶⁾.

Di che parla il libretto? Diciamo subito di trovarci di fronte ad un attacco contro Antonio Rosmini per aver questi «cercato» ed «accettato» la carica di arciprete della chiesa di S. Marco e per accingersi ora al godimento del nuovo beneficio grazie pure all'errore della comunità roveretana dei fedeli, rivelatasi incapace, a detta dell'autore, di rendersi conto dell'ambizione sfrenata che sostiene l'eletto arciprete, arido e chiuso ad un vero sentimento cristiano e teso solamente a successi esteriori di prestigio.

Nel libretto si immagina che il padre del Rosmini, il Sior Modesto, morto da tempo, venga svegliato dal sonno del sepolcro per un improvviso suono di campane e appreso essere in corso festeggiamenti in onore del figlio Antonio, arciprete in arrivo a Rovereto, esplose in amare considerazioni contro i Roveretani, rei di cecità per aver favorito l'elezione di don Antonio. È stato il loro un errore di cui si pentiranno ben presto! L'attacco indi si estende ai membri del Magistrato ⁽⁷⁾ per aver costoro contribuito col loro giudizio a far cadere la scelta per l'importante arcipretura proprio su chi a tale incarico si dimostrava il meno tagliato e assolutamente impreparato, pronto solo a procurar guai, nel futuro, alla città e ai parrocchiani tutti. Purtroppo, a giudizio del padre, è una testa vuota questo Antonio Rosmini di cui, naturalmente nell'occasione, si ignorano a bella posta i grandi meriti acquisiti colle dotte disquisizioni di natura religiosa, o, quando si è costretti a citarle, le si travisano e le si vedono sotto il profilo dell'ambizione e della mondanità: cervello pericoloso e balzano quello del filosofo, si dice, dentro cui, sollecitati dalla molla della

⁽⁶⁾ È un aspetto questo della storia trentina, che a parer nostro, andrebbe approfondito dalla storiografia locale più di quanto non sia finora avvenuto. Non mancano d'altronde idonei strumenti d'indagine e materiale di verifica da poter rivedere con attenzione e franchezza maggiori.

⁽⁷⁾ Magistratura politico-amministrativa di grande influenza nella vita della città.

gloria terrena, formicolano propositi altrettanto pericolosi di voler fondare in Trentino nuovi conventi dove raccogliere gente perditempo ed affamata o di fondare la «Raffineria» ⁽⁸⁾, o di suggerire nuove riforme fra il clero e i secolari (Dio ne guardi!), e tutto ciò solo per l'ambizione di esser chiamato Riformatore e «Padre Fondatore» presso il grosso pubblico.

Sempre secondo le parole del padre poco amoroso, il Rosmini sta rischiando e non poco. Egli ha voluto persino andare a Roma e brigare per una nomina a cardinale, e tutto questo in coscienza, data la «leggerezza» dell'uomo, è fin troppo. Ben altro ci vorrebbe per lui e per i suoi limitati meriti! Certamente le cose grandi non fanno per lui. È riuscito forse a raggiungere positivi risultati? Mai. Non pago ancora degli insuccessi riportati, eccolo ora di nuovo a tentare la via dei «conventi da fondare» ⁽⁹⁾ per di più dando fondo senza parsimonia alle sostanze ereditate dal padre, che ora per l'appunto si rimprovera di non aver lasciato i suoi beni all'altro figlio Giuseppe, a suo dire, più buono ed assennato.

Il gusto di voler straripare in iniziative errate e costose, gioca purtroppo, dei brutti scherzi a gente come il degenerare congiunto, il quale, in altra impresa ha pur voluto imbarcarsi, quella di dar alle stampe libri di filosofia: e perché mai? Per rafforzare forse la dottrina della Chiesa? Nossignore. Solo e semplicemente per il gusto tutto suo di farsi additare dal pubblico credulone e inghiottitutto quale Riformatore di

⁽⁸⁾ L'edificio della Prepositura in piazza S. Maria Maggiore a Trento, acquistato dal Rosmini e destinato ad ospitare in città la Casa del Nuovo Istituto della Carità. Veniva con questo nome chiamato scherzosamente dai popolani per la sua vicinanza ad una raffineria di zucchero operante nei paraggi: con tale denominazione si passò poi ad indicare il gruppo dei sacerdoti riuniti dal Rosmini e in esso ospitati.

⁽⁹⁾ Questo dei conventi è un particolare curioso e di innegabile importanza nella vicenda rosminiana di cui si parlerà in appresso. Si ricordi per ora che, in seguito all'introduzione negli stati asburgici delle disposizioni emanate in tema di culto dall'Imperatore Giuseppe II sul finire del '700, molti conventi erano stati soppressi e i proventi ricavati dalle vendite erano andati ad alimentare il Fondo per il Culto. Permaneva quindi, nel tempo in cui ci troviamo, una ostilità sostanziale delle autorità alla istituzione di nuovi conventi. L'uso di tale argomento riecheggia più d'una volta nell'anonimo libretto, per quanto a noi sembra che si faccia una certa confusione fra il termine fratesco di convento e l'Ordine quale era quello fondato dal Rosmini e dove sarebbero confluiti sacerdoti e non frati. La confusione non è solo fortuita forse. Bisognava con ogni probabilità far scendere sull'Ordine della Carità l'odiosità medesima che di regola era riservata in quegli anni ai conventi dei frati. Per semplice curiosità storica ricorderemo che un notevole filosofo e giurista trentino, C. Antonio Pilati (1733-1802) duramente perseguitato dal Vescovo P. Virgilio Thun, in un capitolo del suo celebre libro «Di una riforma d'Italia ossia dei mezzi di riformare i più cattivi costumi e le più perniciose leggi d'Italia», Villafranca, 1767, aveva diretto un attacco violento contro le consorterie fratesche. La citazione presente, ben s'intende, non ha legame alcuno con quanto qui esposto.

scienze e di costumi. Davvero – non sempre le parole del padre – è uno strano modo di procedere questo, e difficile da capire resta come un uomo possa arrivare a tali vertici di ambizione.

Nascono quindi le prime conclusioni della poetica sfuriata: «Vogliono davvero i Roveretani servirsi dell'azione di un simile arciprete? Ci pensino su ancora un poco e temano, piuttosto, d'esser condotti verso strade cattive dalle voglie d'un uomo, meglio d'un religioso, che per la sua opera pastorale si presenta con una spiccata predilezione per i «frati zucconi, lazaroni e ignoranti», e mostra una piena noncuranza dei poveretti che vanno al Castello a chieder l'elemosina. Ci ripensino davvero gli ingenui. Sono forse ancora in tempo se vogliono stornare dal loro capo mali peggiori». «A lui povero Sior Modesto, spiace, oh! se spiace, d'esser padre di sì indegno figliolo! E se non fosse che già è morto una volta, gli toccherebbe, ahimé, di morire ora una seconda volta, e di dolore per giunta, per lo sciagurato tralignamento avvenuto all'interno della propria famiglia.

Ma insomma, non vede il pubblico quale stormo di profittatori galleggi attorno al Rosmini come nugolo di corvi onde saziare la propria voracità e ciruire il poveretto, in vista di vantaggi futuri? E chi sono poi costoro? Presto detto: c'è il Prefetto don Paolo, don Zanghellini, don Prener, don Moda»⁽¹⁰⁾. «Non è certamente poi il caso di sostenere», continua e incalza lo spirito irato del Sior Modesto, «che per la carica di arciprete nella chiesa in cui è andato il figliolo sarebbe stato meglio scegliere don Tedeschi⁽¹¹⁾, No, non di questo si tratta. Come pure pessimo partito sarebbe stato quello di far cadere il tricorno d'arciprete sulla testa di don Beltrami, notoriamente conosciuto come individuo dedito al vino e alla mensa e capace solo di fare "il satirico e il villano". No, no, perbacco! Meglio forse avrebbe fatto al caso don Zandonati»⁽¹²⁾.

Così continuando, il cruccio non dà tregua all'animo del povero trapassato. «Se i Roveretani», egli continua, «han sbagliato nel sostenere

⁽¹⁰⁾ L'estensore della filippica mostra per vero di conoscere bene l'ambiente ecclesiastico roveretano. Sorge il dubbio che egli sia molto vicino a tale ambiente, o che addirittura ne faccia parte.

⁽¹¹⁾ Probabilmente don Guido dei Baroni Tedeschi, roveretano, giovane e colto, insegnante di dogmatica al Seminario di Trento. Stimato e apprezzato dal Rosmini e tenuto fra i suoi migliori collaboratori. Proprio per questa alta considerazione era stato scelto dal Rosmini quale direttore spirituale del Collegio di S. Vigilio (ex Prepositura di Trento destinata ad esser la Casa del nuovo Ordine). Era pure cappellano della Casa dei Poveri a S. Lorenzo in Trento e prefetto dell'Oratorio festivo. Potrebbe però trattarsi anche di un altro omonimo, più anziano, don Giulio Todeschi.

⁽¹²⁾ Sarà probabilmente quel don Gaspare Zandonati che il Vescovo di Trento designerà più tardi quale nuovo arciprete di S. Marco, dopo la rinuncia del Rosmini.

la candidatura e poi la nomina di don Antonio, ebbene si godano ora l'uomo scelto e, se proprio vogliono, ringrazino di cuore coloro su cui grava per buona parte la responsabilità del ritorno in patria del Rosmini in veste arcipretale, i membri cioè del Magistrato cittadino, sciocchi e maldestri, imprevedenti e chiacchieroni, zucconi e presuntuosi».

All'anima del pover'uomo reca infine fastidio lo stesso suono festivo delle campane che salutano l'ingresso del nuovo prelado. «Si faccian tacere questi bronzei strumenti e si ponga fine alla vergogna. Se un suono quel giorno deve esserci, sia solo quello del "rengo" ⁽¹³⁾ e la storica campana suoni però a distesa perché non di festa si tratta, ma di lutto e di lutto profondo per tutti».

Terminata tale musicale invocazione, il «grande spirito» non intende attardarsi un minuto di più. Meglio la tenebre ristoratrici che la luce del mondo, offuscata da una indegna manifestazione. Per l'anima sua straziata dalla visione deludente dello spettacolo della folla plaudente e felice, è tempo di abbandonare le aure del giorno e rifugiarsi nelle latebre dell'amico sepolcro. E così con un salto finale, o tonfo che chiamar si voglia verso il di sotto, ha termine l'accorata filippica del Sior Modesto e in un con esso per la verità la prova di pazienza del lettore. Questa dunque nella sua sciatta meschinità la trama dell'«immortale» poemetto.

Siffatti, gli argomenti usati, e così disegnati, gli inediti contorni di un Rosmini davvero irricognoscibile sotto l'attacco rozzo e irriverente: con tale plebea dovizia, evidenziate le qualità che si credon far parte della sua personalità: ambizione, leggerezza, predilezione per conventi e frati, facilità nello spendere e nel dilapidare, presunzione e superbia: tutti gli ingredienti insomma quasi restituiti e con cattiveria da uno specchio deformante.

È facile chiedersi ora cosa fosse veramente successo perché grandinasse un tal massiccio temporale di contumelie sul capo del povero Rosmini. E chi avesse avuto interesse a degradare la figura d'un uomo universalmente onorato per la sua scienza e per la profonda sua pietà di religioso. Indubbiamente una posta in gioco doveva esserci, e di rilievo, se qualcuno, basso o alto che fosse, s'era deciso ad un passo così avvilente, ma di sicuro effetto. È certo che nell'ambiente trentino, e per qualche motivo, il Rosmini doveva essere diventato personaggio scomodo da esorcizzare in tutti i modi. La sua presenza dava certamente

⁽¹³⁾ Così in gergo veniva chiamata una grande campana usata nelle occasioni più solenni, liete o tristi.

ombra in qualche settore, facile da indovinare, e pertanto andava combattuta anche colle arti care al sicofante, le più abiette, salve però lasciando le giustificazioni protocollari e magari suscitando nel pubblico l'impressione che se, prima o dopo il Rosmini si fosse deciso a chiudere la sua avventura in terra trentina, a deciderlo a ciò non erano stati i suoi nemici e oppositori spirituali e vicini, ma un personale senso di noia e di stanchezza invalso in lui dopo il fallimento dell'azione pastorale in territorio trentino.

A qualcuno questa forse potrà sembrare semplice ipotesi, ma è un'ipotesi purtroppo, si può aggiungere, che riceve più d'uno spunto di attendibilità e di verosimiglianza dal controllo dei fatti interessanti la vita del Rosmini, e dalla singolare convergenza tra il piccolo episodio della stesura e diffusione dell'anonimo libretto e i fatti stessi vissuti dal Roveretano. È noto che fin dal 1830 il Rosmini aveva concepito il proposito di istituire in Trento una casa religiosa appartenente al nuovo Ordine da lui fondato, incoraggiato già dal riconoscimento papale, e funzionante nella piccola città piemontese di Domodossola ⁽¹⁴⁾.

Perché appunto il sogno potesse realizzarsi, occorreva, secondo una prassi normale nella Chiesa, il consenso pure del capo della Diocesi di Trento che in quel momento era il Vescovo mons. Luschin e dal quale, già messo al corrente della sua intenzione, erano anzi giunti non soltanto il richiesto consenso, ma incoraggiamenti ed inviti perché Rosmini mettesse senza indugio in esecuzione «quanto Dio aveva voluto ispirargli», secondo una frase d'uso. Le sollecitazioni si erano fatte via via precise e circostanziate. Si trasferisse il Rosmini a Trento dove il Vescovo metteva a disposizione la sede del Seminario per l'iniziale svolgimento della sua opera di bene ⁽¹⁵⁾.

Il buon sacerdote naturalmente accettava e non perdeva tempo nel gettare le fondamenta necessarie al proprio disegno.

Coll'animo aperto alle più legittime speranze, nel maggio del 1831 si trasferiva da Domodossola a Trento e veniva ospitato nel Seminario della città, dove attratti dalla sorgente fama del nuovo Istituto e dalla personalità del suo fondatore, si univano a lui due notevoli figure del

⁽¹⁴⁾ L'idea era sorta per i consigli della Marchesa di Canossa, fondatrice dell'Istituto delle Figlie della Carità una cui Casa era sorta anche a Trento nel 1828 sotto la direzione di Margherita Rosmini, sorella di Antonio: attuale Istituto delle Canosiane di Via S. Francesco. Per la istituzione dei Figli della Carità il Rosmini aveva ricevuto una prima approvazione dal Papa Leone XII e la conferma dai successivi Pontefici Pio VIII e Gregorio XVI.

⁽¹⁵⁾ Diario della Carità: Anno 1830 - Lettera di mons. Luschin - 16-12-1830. Più ancora lettera di mons. Luschin 26-2-1830, inedita.

clero trentino, il sac. Pietro Rigler, rettore del Seminario e don Guido dei Baroni Todeschi di Rovereto, che avevano chiesto di poter entrare nelle file del nuovo Ordine, dichiarandosi disposti ad accettarne le regole e le prescritte norme canoniche di comportamento. A questi si aggiunsero presto altri due sacerdoti, Boselli e Giacomuzzi, accolti nel noviziato per il nuovo Ordine, primo passo indispensabile per l'iscrizione all'Ordine stesso, e parecchi laici desiderosi di prestare la loro opera nelle nuove file. Nasceva così il primo nucleo operativo della futura Casa dell'Istituto della Carità, destinato in breve tempo ad arricchirsi di nuovi elementi. Contemporaneamente il Rosmini si affrettava a sottoporre al Vescovo le Costituzioni dell'Ordine perché fossero approvate col visto dell'autorità Imperiale, e riceveva per iscritto dal Vescovo stesso la ratifica dei trenta articoli che avrebbero disciplinato la vita della Casa ⁽¹⁶⁾.

La sua azione in questi primi mesi fu indi rivolta al reperimento di un edificio da adibire per la Casa ⁽¹⁷⁾ oltre che all'esercizio delle prime pratiche di virtù e di missione all'interno del piccolo gruppo di collaboratori.

L'idillio colla Curia Arcivescovile di Trento e col suo Capo era perfetto. Ogni cosa procedeva nel migliore dei modi e nella certezza, per il Rosmini, di poter raggiungere, coll'ulteriore approvazione imperiale, e in breve tempo, i fini sperati ⁽¹⁸⁾.

Ottimi infatti ed estremamente affettuosi i rapporti col Vescovo Luschin, come sempre prodigo di promesse e di aiuti: saldi i proponimenti dei quattro sacerdoti, compagni al Rosmini nella lodevole avventura ecumenica: aperti ed espliciti i consensi e gli incoraggiamenti di amici, estimatori, autorità: generale la simpatia fra il pubblico e la gente di ogni grado ⁽¹⁹⁾.

⁽¹⁶⁾ Ne dava notizia in: Lettera al Leowenbruck del 13 giugno 1831, III, 738; Lettera al Conte Giacomo Mellerio del 28 giugno 1831, III, 750; Lettera al mons. Saverio Luschin del 24 giugno 1831, III, 749; v. pure lettera di mons. Luschin del 22 giugno 1831, inedita.

⁽¹⁷⁾ Fu reperito ed acquistato il vecchio edificio della Prepositura, abitato fin al 1820 dai Prepositi di S. Maria Maggiore in Trento. Il prezzo pagato fu di 10.200 fiorini. Altrettanti fiorini furono in seguito spesi per riattare tale sede ed ampliarla. All'edificio fu dato il nome di Casa di S. Vigilio.

⁽¹⁸⁾ Lettera al Conte Mellerio, 21 gennaio 1832, IV, 190: «Le cose nostre finora vanno bene, salvo qualche nuvoletta che si solleva gravida di invidia, ma non manda ancora fulmini. Spero che, se le cose andranno benissimo, non ci mancherà di essere fatti degni di qualche grave afflizione». Ottimismo dunque, anche se prudente e vigile.

⁽¹⁹⁾ Per la loro parsimonia nel mangiare e nel condurre la vita i sacerdoti raggruppati attorno al Rosmini venivano scherzosamente indicati fra la gente della città col nomignolo di «Cicoriani» e il Rosmini stesso con quello di «Padre dei Cicoriani».

Purtroppo però così non doveva durare a lungo, e l'idillio ben cominciato si guastava ben presto ed in modo inaspettato. Esauritesi le prime liete accoglienze, il vento cominciava a soffiare in altre direzioni. Eran sorte in città, inspiegabilmente ed in maniera davvero futile, ingiustificati malumori ed infantili ostilità contro il tentativo tanto serio del sacerdote roveretano ⁽²⁰⁾.

Primo ad accendere tali ostilità fu innegabilmente il Podestà Giovannelli, persona influente ed ascoltata, che s'era premurato con una certa leggerezza a far propri i malumori correnti e a dilatarli in maggior misura per motivazioni che con molta probabilità nulla avevano di religioso, e si legavano invece quasi con certezza ai suoi personali umori contro l'ambiente roveretano ⁽²¹⁾.

A seguirlo, e con maggiore responsabilità, fu chi nessuno avrebbe mai osato di sospettare, mons. Luschin, proprio il Vescovo che aveva

⁽²⁰⁾ La polizia austriaca, come al solito in altre occasioni, aveva cominciato ad insospettirsi della presenza di persone non del luogo anche se religiose, e per tali sospetti il Governatore di città non tardò a chiedere informazioni più precise sulla vera natura della Società del Rosmini al Podestà Giovannelli. Inguaribile mania poliziesca questa austriaca, che vedeva nemici anche in Paradiso!

⁽²¹⁾ Non correva buon sangue fra il Giovannelli e l'ambiente roveretano. Ed erano in molti a saperlo. V'era stata nel 1824 una polemica fra il Giovannelli che si interessava di studi, e Bartolomeo Stoffella, professore del Ginnasio di Rovereto a proposito della pubblicazione fatta da quest'ultimo, dell'opera postuma di G. Tartarotti, pur esso roveretano, l'«Illustrazione del monumento di C. Valerio Mariano». Lo Stoffella vi aveva sostenuto, in prefazione, l'origine Cenomana dei Trentini in contrasto appunto col Giovannelli che era invece per una discendenza trentina dai Reti. Nel corso della polemica il Giovannelli, chissà poi perché, sospettò, a torto, che il Rosmini sostenesse lo Stoffella contro di lui.

Può questa vecchia ruggine aver influenzato a distanza d'anni il giudizio contenuto nelle informazioni trasmesse dal Giovannelli al Governatore sul Rosmini e la sua Società, anche se egli non poteva ignorare quanto il Rosmini si fosse adoperato nel passato per una più fraterna convivenza delle città di Trento e Rovereto nel campo della cultura. Nel 1826 il Rosmini aveva fatto esplicita proposta di fondere in una le due Accademie di Trento e di Rovereto affidandone la presidenza al Principe Vescovo di Trento. Ma ciononostante il rapporto del Giovannelli al Governatore in cerca di notizie fu duro ed allarmante: «La Società - vi si diceva - tendeva a formare una Casa dei Gesuiti (sic!) e i soci indossavano un abito particolare». (v. «Diario della Carità», 1 maggio 1834).

Una rivalità fra Trento e Rovereto v'è sempre stata purtroppo nel corso della loro storia, rivalità dovuta al diverso clima in cui le città son cresciute e si sono via via espresse: clima più aperto e colto quello roveretano che risentiva molto del periodo di accorpamento della città alla Repubblica Veneziana ed anche forse per certi aspetti a quello successivo della Contea del Tirolo: più chiuso e più cupo quello di Trento, per otto secoli dominato dalle figure accentratrici di Vescovi Principi, ad un tempo autorità politiche e religiose.

Utile sarebbe a questo proposito por mano a una storia particolare delle polemiche orali e scritte esistite fra le due città per individuare la diversa anima delle due comunità. Viene in mente per citarne solo una, quella del Tartarotti roveretano e del Bonelli di Trento. Ma ve ne sono state delle altre.

tenuto a battesimo, se così si può dire, l'istituenda Casa della Carità a Trento, dopo esserne stato un gagliardo sostenitore.

L'impressione provata dinnanzi alle prime ed infondate ostilità pubbliche contro il Rosmini lo folgorò di colpo e senza nessun ritegno, e dato il suo carattere debole e l'interesse primario che egli sentiva per la propria posizione, lo fece scivolare in una situazione penosa e poco degna invero della carica ricoperta.

Egli che per la sua altissima e qualificata posizione e per la parte avuta nella vicenda dell'insediamento, era l'unico a dover far giustizia delle immotivate vociferazioni sorte sul conto di un suo religioso, e quale religioso! e che al postutto doveva sentire l'obbligo morale e professionale di difendere la nascente creatura dell'Ordine di fronte ai primi ostacoli che ovviamente potevano insorgere, si abbandonò abbondantemente, a paure e preoccupazioni ⁽²²⁾, trasformandosi da padrino in occulto oppositore del tentativo rosminiano e, dando il via ad una operazione pilatesca ed ambigua in fondo alla quale stette il fallimento della istituzione dell'Istituto della Carità a Trento e in provincia.

Dinnanzi a questi mutamenti, il Rosmini ebbe naturalmente motivo d'impensierirsi e di nutrire preoccupati sospetti sulla effettiva volontà del Vescovo, che fino a quel momento lo aveva aiutato nella maniera più larga. Senza perder tempo, gli inviò una lettera, chiedendo che gli fosse spiegato con franchezza il perché del ritardo nell'approvazione delle Costituzioni e nella conseguente concessione ufficiale, con regolare visto governativo, di apertura della Casa a Trento. Nella risposta che ne seguì il Luschin cadde in curiose tergiversazioni, tirando in ballo la scusa che per l'apertura definitiva le Costituzioni dovevano essere approvate dall'Imperatore, con ciò contraddicendo all'iniziale comportamento di garante e quasi di promotore, e scoprendo il limitato raggio d'azione concessogli nella sua qualità di Vescovo oltre che la sua dipendenza, in un campo squisitamente religioso-pastorale riservato al sindacato pontificio, dalla volontà politica di Vienna. Il buon uomo non aveva pensato a tutto

(22) È inspiegabile questo crollo psicologico dell'uomo e religioso Luschin. Lo paura e la preoccupazione per le proprie cose, possono a volte far tanto, ma non fino a tal punto. Tanto più che nel caso specifico (e il Rosmini lo aveva ricordato fin dal principio) il Breve del Pontefice luminosamente confermava che l'Istituto doveva propagarsi col solo consenso dei Vescovi, prima che fosse solennemente e definitivamente approvato dalla S. Sede, che aveva già accordato del resto la prima approvazione espressa dalla S. Sede a mezzo del Breve. C'era di più. Il Luschin sapeva tutto questo e per la casa di Trento aveva approvato e per iscritto, il Regolamento proposto dal Rosmini, intendendo e suffragando in tal modo l'avvio della pratica regolare per la formale approvazione anche da parte del Governo.

questo, si vede, quando aveva dispensato sorrisi e incoraggiamenti veramente decisivi al principio. Solo ora si ricordò di esser anche un vescovo austriaco, e come tale soggetto agli umori e alle bizzarrie del proprio sovrano e della onnipotente burocrazia, anche se l'inframmettenza governativa cadeva a sproposito.

Era pur vero che col passaggio al regime di secolarizzazione avvenuto nel 1803, il Vescovo di Trento aveva perduto gran parte dell'autonomia goduta nel passato e che nelle questioni più importanti, se voleva muoversi, esso doveva farlo nell'orbita della politica imperiale degli Asburgo e nell'ossequio degli interessi più Austriaci che Cristiani. Molte delle decisioni della Diocesi dovevano uniformarsi al rispetto, anche in campo religioso, delle leggi di natura amministrativa che in Austria regolavano la materia. Del resto lo dimostrava a sufficienza la stessa nomina del Vescovo di Trento che, da quando la Diocesi era diventata suffraganea di quella di Salisburgo in seguito alla secolarizzazione, saliva alla cattedra di S. Vigilio non più per l'investitura del capitolo della Cattedrale, ratificata successivamente dal Santo Padre, come era stato in precedenza e per lungo ordine d'anni, ma su designazione e nomina dell'imperatore in persona ⁽²³⁾.

La sua posizione, perdutasi l'antica sacralità in uno coll'assoluta indipendenza, era in certo qual modo divenuta quella di un alto funzionario dello stato austriaco, per cui un Vescovo pur lasciato libero di muoversi per certi versi nel campo dello spirituale, non poteva ignorare l'esistenza, dentro i confini dell'Impero, di particolari obblighi suoi verso le autorità politiche e soprattutto verso l'Imperatore, quando si presentavano particolari questioni di natura organizzativa ed amministrativa.

C'era di più per il Luschin. Egli era austriaco per nascita e per educazione: né poteva mai supporre che a un lieve vento contrario spirante dalle sfere governative sul Principato vescovile di Trento, egli si sentisse portato a rivendicare le proprie delicate prerogative di vescovo e a sostenere presso le autorità politiche le deliberazioni prese nel proprio delicato ambito.

Il giuseppinismo che nei territori austriaci era vecchio di diversi

⁽²³⁾ Il primo episodio del mutato regime dei Vescovi nel Trentino divenuto austriaco lo aveva offerto per il Luschin proprio la sua nomina avvenuta solo nel 1824 dopo una vacanza nel Principato vescovile protrattasi dal 1818 al 1823 in seguito alla morte del Vescovo Emanuele Maria Thun. E il motivo della vacanza era incentrato sulla lunga disputa se a eleggere il Vescovo di Trento dovesse essere ancora il Capitolo della Cattedrale di Trento o l'Imperatore. La disputa si era chiusa colla vittoria di quest'ultimo.

decenni e regolava rigorosamente per taluni settori, i rapporti Stato-Chiesa, aveva raggiunto anche il Trentino, parte integrante degli Stati asburgici, e ciò significava naturalmente che il titolare della Cattedra vescovile non poteva più considerarsi a Trento un «dominus in domo sua» come un tempo ⁽²⁴⁾, ma un personaggio, stimato sì ed influente, sempre vincolato però al rispetto delle direttive che in omaggio alla legislazione esistente venivano emanate di volta in volta. Così i vescovi austriaci, compreso quello trentino, non potevano considerare i loro vescovadi come corpi separati e indipendenti, ma dovevano accettare un ruolo di relativa sùditanza al potere statale.

Questa la posizione dunque in cui trovavasi il Luschin e che potrebbe servire a giustificare in parte la sua perplessità. Ebbe egli solo il torto di non averla presa in giusta e onesta considerazione nel momento in cui il Rosmini bussava fidente alla sua porta ricevendone aiuti e assicurazioni. Leggerezza imperdonabile la sua nell'aver favorito il proposito del Rosmini prima, e nell'averlo poi lasciato cadere, oppure incapacità nel saper valutare le implicazioni riservate dal futuro, unitamente all'assoluta sua idoneità a rimuovere con energia gli ostacoli com'era suo dovere, quando questi cominciarono a profilarsi? A parer nostro tutte insieme congiurarono in lui queste qualità negative contribuendo a tramandare una figura di mediocre personalità, poco limpida per giunta e sufficientemente pericolosa, come lo sono spesso tutti i mediocri ⁽²⁵⁾.

Il secondo torto del Luschin fu quello però di aver voluto esagerare l'importanza del «giuseppinismo» in una questione, l'apertura di una Casa a Trento, che non violava assolutamente le disposizioni che si

⁽²⁴⁾ In questo particolare intrecciarsi di rapporti può trovare maggiore considerazione la politica che più tardi svolgerà nella storia della Diocesi di Trento il Vescovo Celestino Endrici (1904-1944), trentino di nascita, figura più desiderosa di indipendenza e di libertà nei confronti della esigente politica del governo austriaco. Una crisi di rapporti coll'Austria era sempre possibile fra gli eredi dell'antico Principato vescovile e l'Austria giuseppina. Bisognava saperla affrontare. Lo farà l'Endrici. Non lo fece il Luschin dimenticando di essere prima vescovo e pastore nella sua diocesi e poi austriaco. Purtroppo nel corso dell'800 non fu il solo dei vescovi trentini ad inchinarsi a Vienna. Altri lo seguirono, assumendo buona parte di responsabilità nella divisione dell'anima trentina in tendenza filoaustriaca e tendenza filoitaliana, cui avran potuto anche contribuire se si vuole, altre suggestioni, nel pubblico, di corretta e celere politica amministrativa dell'Austria. Certo si è che il comportamento dei Vescovi, il cui ascendente era grandissimo verso le masse rurali ha influenzato spesso qui in Trentino nel corso dell'800 il conseguente comportamento civile della parte cattolica che è maggioranza fra la popolazione.

⁽²⁵⁾ Da questo ambiguo procedere del Luschin sarebbe derivata tutta una serie di cocenti e immeritate umiliazioni per Rosmini e sarebbe sorta gran parte del successivo comportamento ostile che la Curia di Trento, mutato il vento, non si fece scrupolo di instaurare ai danni del grande sacerdote roveretano.

ispiravano alla legislazione austriaca. Una prova? Lo stesso imperatore d'Austria, Francesco I, nell'incontro col Rosmini a Bressanone del 19 settembre 1382, aveva accolto quest'ultimo e la sua richiesta di aprire una Casa dell'Ordine a Trento, colla più amabile condiscendenza, limitandosi a ricordargli alcune innocue condizioni da osservare e che di «giuseppino» poco avevano.

Altra prova: esisteva un altro precedente e proprio a Trento, dove nel 1828 si era permessa l'apertura dell'Istituto delle Figlie della Carità (odierne Canossiane) senza che riserve fossero state mosse o condizioni fossero state poste, dalle autorità governative dell'impero.

Questo del Luschin diventava quindi uno zelo atipico e solo spiegabile colla sua impressionabilità di fronte ad alcune vociferazioni di piazza e a gelosie di Curia (Giovannelli, Freinadimetz) e colla sua facilità nel soggiacere alla mene di corte e di Curia, senza la minima intenzione di resistervi e per la sola preoccupazione di se stesso e del proprio futuro.

E che il suo fosse un «giuseppinismo» di maniera, seguito a sproposito, lo si vede nel fatto che nelle raccomandazioni scritte al Rosmini egli non aveva parlato mai esplicitamente di legislazione giuseppina da osservare, anche se lo spirito interno delle sue parole si ispirava ferocemente ad una volontà di sopraffazione.

Situazione psicologica, più che politica questa di un vescovo, dunque, pentito di aver corteggiato fin troppo il Rosmini e messosi ora a recitare nella sostanza, se non nella forma, la parte del vescovo giuseppinista ⁽²⁶⁾.

Certo si è che il Vescovo aveva finito per cedere, senza contrastare, alle suggestioni di alcuni privati mestatori, ne aveva acriticamente fatte proprie le tesi e impaurito inoltre da qualche segreto richiamo giuntogli confidenzialmente dalle autorità politiche di Vienna, anziché difendere il Rosmini e sostenerne le ragioni presso la Corte di Vienna, aveva dato corso ad una ingloriosa ritirata, dimentico dell'impegno assunto ed evidentemente solo preoccupato, di fronte alle riserve governative, che un altro

⁽²⁶⁾ Che ci fosse molta pretestuosità nelle ragioni addotte dal Luschin e che le difficoltà imposte al Rosmini non derivassero da vere e proprie ragioni legislative, lo si vedrà più tardi, quando, attraverso mons. Ostini nunzio a Vienna si farà al Rosmini da parte del Vescovo Tschiderer la proposta di rimanere a Trento passando però all'Ordine dei Gesuiti, e sempre al Rosmini, attraverso il Vicario Freinadimetz e sempre da parte dello stesso Vescovo, una seconda proposta di istituire a Trento la Congregazione dei Filippini. (V. lettera del Vescovo Tschiderer al Rosmini del 12 ottobre 1835, in «Diario della Carità»). «Tra male gatte era venuto il sorcio» per dirla col buon padre Dante. In questi ultimi casi di giuseppinismo non c'è più traccia. Dunque...

vescovo sarebbe riuscito a far superare data l'iniziale buona disposizione dell'Imperatore, di salvare solo la propria personale posizione.

Ricordandosi con ritardo che i conti da farsi coi detentori del potere e della burocrazia umbratile e onnipotente erano ben diversi da quelli immaginati, arso ora dalla febbre del «pentimento», trovò che uno strumento che gli consentisse di operare una marcia all'indietro c'era per lui e risiedeva nelle vecchie disposizioni di origine giuseppina in forza delle quali parecchi conventi erano stati soppressi ed altri non erano più sorti⁽²⁷⁾. Poteva essere questa per lui una comoda scappatoia usata extra legem per congelare, con garbo pseudo diplomatico, l'intenzione del Rosmini. Bisognava non lasciarsela sfuggire ed uscire dalla vicenda con l'apparenza di non colpevolezza. E in questo riuscì, e si potrebbe aggiungere, a meraviglia, e senza per giunta dar molto nell'occhio. Il tempo quindi non fu perduto.

Anzitutto la Casa di cui il Rosmini aveva chiesto l'apertura a Trento poteva assumere l'aspetto di un vero e proprio convento, quantunque in realtà non lo fosse, e le prime difficoltà per essa potevano proprio invocarsi in questa direzione, giacché per i conventi c'era la storia delle soppressioni di cui sopra, e poteva benissimo la Casa dell'Ordine della Carità esser fatta ricadere nello stesso ambito di dubbio riconoscimento.

Se poi in deroga a una legislazione restrittiva, uno strappo era consentito, allora bisognava gettare sulla bilancia un altro argomento, capace di far sorgere nuovi dubbi e perplessità, quello che un eventuale permesso d'apertura era meglio fosse riservato ad una Istituzione che fosse sorta, con regolare casa Madre, dentro il territorio austriaco e non invece in Italia, com'era nel Caso dell'Ordine del Rosmini, e da cui la Casa aperta in Trento avrebbe dovuto sempre dipendere.

E se poi la facoltà di apertura fosse stata concessa ad una Casa o Istituto di tal fatta (Casa Madre in Italia), allora bisognava subito mettere in chiaro il dovere per il Rosmini di accettare alcune condizioni di dipendenza dall'autorità vescovile di Trento, ben sapendo il Luschin che queste pesanti riserve avrebbero complicato enormemente le cose e allontanata una giusta soluzione del problema, giacché gli era noto che sul punto della dipendenza il Rosmini era stato chiaro ed esplicito con lui, affermando esplicitamente ed in forma pregiudiziale che l'Ordine della Carità, al pari

(27) Parecchi esempi si posson citare di soppressioni in Austria, nei paesi asburgici, in Trentino. In quest'ultimo per es., dopo la secolarizzazione del Principato, erano stati soppressi il Monastero dei Canonici Agostiniani di S. Michele all'Adige, i Conventi delle Clarisse, degli Agostiniani di S. Marco a Trento, dei Filippini in Piazzetta Bellesini, dei Carmelitani alle Laste, sempre a Trento.

degli altri Ordini, per prassi consolidata ed acquisita veniva a dipendere direttamente dalla S. Sede e dal Pontefice in persona, che per l'appunto era l'autorità che ne firmava il documento iniziale d'apertura e di riconoscimento ⁽²⁸⁾.

Allora il Luschin non aveva mosso obiezione alcuna, accettando per corretta la tesi del Rosmini. Il rimetterla in discussione ora comportava un pericolo di improvviso conflitto interpretativo, che frattanto avrebbe mandato le cose per le lunghe. Ed era quanto si proponeva il Luschin, che in una lettera segretamente inviata al Governo di Vienna e corredata delle sue opinioni sull'argomento, esplicitamente poneva delle precise condizioni perché la Casa chiesta dal Rosmini fosse approvata, condizioni, ben inteso, restrittive e limitative che avrebbero compromesso tutto: e le condizioni portavano alla conclusione per il Rosmini, di dover accettare un notevole controllo del Vescovo trentino al di là del minimo richiesto e di accontentarsi di far esercitare ai dipendenti dell'Ordine solo alcune funzioni di natura religiosa con esclusione di altre che pur si legavano alla qualità di una comunità religiosa ⁽²⁹⁾.

Condizioni pesanti in partenza dunque e difficilmente accettabili da parte del Rosmini in quanti snaturanti la natura del suo Ordine e discretamente pretestuose poi per il ritardo col quale gli venivano notificate.

Era chiaro che questo strano vescovo austriaco trapiantato in Trentino, guadagnato alla nuova «fede» ostruzionistica e convertito all'ambigua crociata antirosminiana, cercava solo il modo migliore per gettare la classica pala fra le ruote dell'ingranaggio determinandone prima o dopo l'inceppamento e la fine.

Ma non fu questo l'unico appiglio cui egli s'aggrappò, segnalando, e suggerendo, certamente non a fin di bene, le condizioni che a parer suo andavano imposte all'erigenda Casa della Carità.

C'era pure un'altra arma che egli usò, nel contesto segreto della lettera a Vienna, l'arma della calunnia sottile e del giudizio deformato, buttato lì quasi per caso e in apparente innocenza, nella certezza però che

⁽²⁸⁾ Vedi il Breve dei Pontefici che erano stati interessati alla fondazione dell'Ordine.

⁽²⁹⁾ È il vero capolavoro della ipocrisia del Luschin. Queste le condizioni contenute nel voto segreto dallo stesso inviato a Vienna il 23 luglio 1835 e conservate attualmente nell'Archivio Rosminiano: «L'Istituto, — vi si diceva — poteva avere una sola Casa a Trento e in essa potevano vivere da 12 a 14 sacerdoti, non di più e un numero corrispondente di laici: a) I sacerdoti dell'Istituto non potevano nella Diocesi assumere parrocchie o altre stazioni di cura d'anime; b) Rispetto al predicare, confessare e simili ministeri dovevano dipendere dal Vescovo; c) Dovevano essere notificati al Vescovo anche gli ascritti o figli adottivi che la Casa fosse per ricevere.

il risultato delle sue osservazioni sarebbe stato dirompente e decisivo per le decisioni di coloro su cui ricadeva il compito di approvare le Costituzioni del nuovo Ordine. Aggiungeva infatti alla fine della sua relazione segreta (in cauda venenum!) che l'Ordine fondato dal Rosmini sembrava «molto vicino» nelle finalità e nei metodi all'Ordine dei Gesuiti, che in quel momento non godeva buona stampa nei paesi austriaci.

Nella prosa esorcizzante di persuasore occulto in cui si era trasformato, il Luschin con questo avvicinamento «gesuitico» sembrava quasi voler suggerire che si stesse attenti prima di dare un sì definitivo: un vero e proprio «provideant consules ne... quid respublica detrimenti capiat», il suo ⁽³⁰⁾.

Ma non è tanto ancora il ritorno sui propri passi, effettuato in modo sgraziato, ad accendere stupore e a reclamare severità di giudizio su una personalità così meschina, quanto invece la maniera poco evangelica e cristiana d'agire che il suo tortuoso comportamento suscitò da quel mo-

⁽³⁰⁾ Nella lettera segreta l'Istituto Rosminiano era dipinto come quello che si ispirava al «gesuitismo» e tendeva ad infiltrarsi da per tutto nella Chiesa, principalmente nelle parrocchie. (v. «Diario della Carità», 3 giugno 1935. Lettera a mons. Pietro Ostini 14 luglio 1835, Lettera a mons. Sardagna 8 luglio 1835, Lettera a mons. Giovanni Tschiderer, Principe Vescovo di Trento, 1 settembre 1835.

A proposito del quale avvicinamento si può osservare che, il Luschin, se in buona fede, non aveva capito proprio nulla della natura dell'Ordine Rosminiano e delle qualità del Religioso Rosmini, scambiando lucciole per lanterne, se in mala fede, invece, meritava o merita in pieno il giudizio più duro e severo. Senza contare l'altra contraddizione della lettera segreta: da una parte mettere nelle condizioni l'esclusione dei sacerdoti dell'Istituto Rosminiano dall'assunzione di parrocchie, dall'altra far finta di non ricordarsi più che il Rosmini era stato mandato ad assumere la parrocchia di S. Marco a Rovereto proprio per invito suo e per sua volontà. La coerenza evidentemente non faceva per lui.

Sarà del resto lo stesso Rosmini qualche anno più tardi, a vicenda chiusa e depresso l'abituale riserbo a definire con volontaria, lucida precisione, la torbida figura di questo esotico prelado, quando in una lettera inviata all'amico comune, il Presidente Antonio Mazzetti a Milano, nella quale si raccontava l'amara esperienza sofferta ad opera del Luschin, diceva: «Io ho una grave querela a far a mons. Luschin e che rispettosamente farei alla stessa presenza di questo prelado; e la querela si è che egli non fu sincero con me. Mons. Luschin non sa che io vidi i suoi rapporti originali, come ebbe notizia; e se lo sapesse, capirebbe ancor meglio se io ho ragione di fargli una querela di poca sincerità. Ma insomma, io ho fatto una scuola, ho conosciuto meglio gli uomini. Né mi pento di quel che ho fatto, perché ho operato rettamente; e se dei vili e dei malvagi poterono lavorare nelle tenebre e dietro le spalle, non poterono, mai e poi mai, accusarmi di un passo falso alla scoperta. Questo è il genuino stato delle cose. Se io avessi avuto a fare con dei presidenti di tribunale, sarei sicuramente restato più contento, perché avvezzi a delle norme fisse di giustizia formano il giudizio più retto e più acuto. Ma quando si deve lavorare con persone che lavorano d'immaginazione, è un accidente che prevalga la verità sebbene lucentissima. I fatti però rimangono anche dopo sedato il tumulto dell'immaginazione; e per fatti sarà giudicata un tempo la mia causa e quella degli avversari». «Diario della Carità», 8 ottobre 1836, V, 764. Parole improntate a giusta severità e che non abbisognano di commento.

mento pure negli uomini di Curia verso il Rosmini e l'Ordine. Egli, dopo averla iniziata, lasciò in eredità ai suoi più stretti collaboratori e principalmente al Vicario Generale e Capitolare, mons. Freinadimetz, una situazione pesante, se non persecutoria, ai danni del Rosmini, dopo aver aggiunto l'ultima perla, l'incarico arcipretale cioè fatto accettare al filosofo presso la chiesa roveretana di S. Marco, incarico già condannato in partenza per vizio di volontà, come oggi si direbbe e rivelatosi in seguito come una vera trappola mortale.

Dopo la partenza da Trento del Luschin verso i lidi più conaturali di Leopoli e poi di Gorizia, al Rosmini nominato arciprete non fu risparmiato nulla, dal rigetto di richieste legittime al sabotaggio delle sue attività di pastore, dallo scarso calore nel sostenere la sua richiesta di passaporto per il Regno, alla ingiunzione trasmessa e spalleggiata dalla Curia di chiudere l'Oratorio aperto con tante fatiche e speranze.

Nella successiva e più complicata situazione in cui fu cacciato il Rosmini, gran parte della responsabilità ricade sul Vescovo Luschin inequivocabilmente e sulla sua impermalita metamorfosi⁽³¹⁾.

Il suo fu veramente un piano subdolo e felpato che solo la storia e l'indagine permettono oggi di seguire nel suo svolgimento quanto meno strano⁽³²⁾.

Questa a grandi linee, la storia delle vicende e delle peripezie visute dal Rosmini nel primo periodo trentino che va dal 1831, anno in cui concepì l'idea di far sorgere a Trento una Casa del suo ordine e lo scorcio del 1834, periodo in cui scompare dalla scena materiale il Vescovo

(31) Risulterebbe cosa davvero interessante ripubblicare per intero, con l'inclusione delle lettere ancora inedite, tutta la corrispondenza epistolare cronologicamente ordinata, intercorsa fra Antonio Rosmini e il Vescovo Luschin negli anni che riguardano la questione della mancata istituzione della Casa Rosminiana a Trento. Il quadro diventerebbe veramente completo ed illuminante. Il giudizio certamente più sicuro e preciso.

(32) Per la verità la storia principesca di Trento, nei suoi otto secoli di corso, presenta di tanto in tanto altri episodi che coinvolgendo personaggi all'interno ed anche al di fuori della sfera ecclesiale, giustificano l'impressione di una lunga epoca di ferro esistita nella vita e nella politica riservate a questa provincia, al di là delle giustificazioni che in sede storica possono sempre farsi.

Fra gli episodi, ritornano alla mente il processo falsamente imbastito nel '500 dal Vescovo Hindebach contro gli Ebrei accusati d'esser stati uccisori del fanciullo Simonino e giustiziati; i processi alle streghe del '700 tristemente famosi; fra i personaggi Paolo Acconci filosofo, bandito e perseguitato, Gerolamo Tartarotti, combattuto e bruciato simbolicamente in un suo libro davanti alle porte del Duomo di Trento nella metà del '700, e più di tutti il giurista e filosofo C. A. Pilati, uno dei più illustri trentini del '700 perseguitato sanguinosamente e condannato dal vescovo P. Virgilio Thun; per non parlare di Vigilio Barbacovi, colto e profondo consigliere aulico nel Principato vescovile innalzato prima sugli altari dal favore e gettato poi nella polvere per volontà dello stesso Principe Vescovo, P. Virgilio Thun.

Luschin, trasferito ad altra sede, mentre perdura l'effetto della sua azione, non più amica, verso il filosofo di Rovereto: un affresco amaro ed eloquente di un sistema di rapporti, di gelosie, di paure, di inimicizie fra quelli che il Rosmini ricorda come suoi nemici, capace di mettere nel cuore un senso di gelo e di agghiacciante stupore: un quadro di avvenimenti, palesi e occulti, ristretti in una cerchia limitata, ma dolorosamente indicativi di procedure tortuose e veramente incredibili. Trattasi del primo atto dell'esperienza dura toccata al sacerdote roveretano in questi anni.

Pur morso da legittimi dubbi e raggiunto da non poche preoccupazioni, il Rosmini però non volle abbandonare la speranza di poter ancora riuscire, e quando gli giunse l'invito verso la metà del 1834, di accettare la carica arcipretale presso la Chiesa di S. Marco a Rovereto, ebbe non poche perplessità, finendo poi coll'accettare per i motivi di cui abbiamo sopra parlato, e dopo che le condizioni da lui poste di poter condurre seco alcuni fidi collaboratori del suo gruppo di Trento furono accolte proprio dal Luschin in procinto di lasciare la Diocesi di Trento ⁽³³⁾.

Si giungeva così ai primi di ottobre del 1835 quando il Rosmini come si è più volte accennato entrava in Rovereto nella inedita veste di arciprete. Accolto, come s'è detto in principio, fra l'entusiasmo e la riverenza della popolazione ⁽³⁴⁾, prendeva possesso della sua nuova carica la mattina del 5 ottobre 1834 ⁽³⁵⁾.

A insediare era stato, per designazione della Curia di Trento, proprio mons. Freinadimetz, prima Vicario generale della Diocesi ed ora vicario Capitolare per il periodo di vacanza della sede vescovile, uomo intelligente e astuto ⁽³⁶⁾, che era stato il principale consigliere del Vescovo

⁽³³⁾ La partenza del Vescovo da Trento avvenne nel luglio 1834. L'accorse per poco Leopoli, ma ci fu presto un nuovo trasferimento dalla città della Galizia a quella di Gorizia dove avrebbe coperto la carica di Vescovo dal 1835 al 1854, anno della morte.

⁽³⁴⁾ Rovereto in quella occasione accolse il proprio figlio con grandi attestazioni di affetto. In suo omaggio, nell'occasione, fu raccolto e pubblicato un insieme di scritti nel volumetto intitolato: «Testimonianze di ossequio e di consolazione». Raccolta di epigrafi latine e di versi italiani. Marchesoni, Jacob, Rovereto, 1834.

⁽³⁵⁾ Strana e significativa la coincidenza. Proprio il medesimo giorno veniva pubblicato e con ogni probabilità distribuito l'anonimo libello anti-Rosmini.

⁽³⁶⁾ Personaggio tenebroso e infido in tutta la vicenda. Testimonianze severe sul suo comportamento sono in una lettera del Canonico Trentini del 20.3.1834 e in un'altra di don Paolo Orsi al Righer dell'8.5.1834, inedita. Vedasi pure Paoli, Vita di Rosmini, cap. XV, pag. 187. Ecco cosa scriveva di lui il Canonico Trentini, «Il Freinadimetz, molto contrario, aveva voluto lo stesso assecondare il desiderio dei Roveretani allo scopo "di non farsi lapidare", ma ad un amico della città, in tutta confidenza, aveva detto queste precise parole: "Caro amico, voi senza accorgervi volete

Luschin e che si sarebbe dimostrato nei mesi seguenti uno dei nemici più accaniti del Rosmini, abile nel suscitare, in virtù di poco amichevoli consigli, una crescente ostilità, o se si vuole, freddezza verso il Rosmini pure nel nuovo Vescovo succeduto in Trento al Luschin, mons. Giovanni Nepomuceno Tschiderer ⁽³⁷⁾.

Colla serietà e l'impegno che era solito mettere in tutte le cose il novello arciprete si mise subito al lavoro, quantunque alla perspicacia dell'uomo non sfuggisse che qualcosa era già cambiato e che altre più gravi difficoltà si sarebbero aggiunte alle vecchie ⁽³⁸⁾.

Si rendeva conto il Rosmini che se dei frutti volevano raccogliersi, si doveva riorganizzare su altre basi e con nuovi accorgimenti la vita della parrocchia abbracciante parecchie migliaia di anime. L'interesse religioso doveva essere riaccessò nella gente dopo il lungo affievolimento in cui esso era caduto non tanto per incapacità del precedente reggitore della parrocchia, quanto soprattutto per la inadeguatezza numerica del personale ivi adibito.

Dopo un vigoroso discorso pronunciato davanti a parrocchiani il giorno stesso dell'insediamento, il Rosmini iniziava subito una serie di visite alle case dei suoi fedeli per conoscere e farsi conoscere, e avendo in animo di lenire, per quanto possibile, la piaga della povertà col distribuire elemosine ai poveri e ai diseredati.

Propose alla Congregazione della Carità di Rovereto la compilazione di uno «Specchio della Povertà», una specie di elenco della famiglie bisognose e ciò perché, al momento della distribuzione, gli aiuti avvenissero con una certa gradualità, ispirata a giusti criteri.

Iniziata in tal modo l'attività pastorale egli si preoccupò subito di un altro grosso problema, l'istruzione religiosa da impartire ai fanciulli, numerosi nella parrocchia e agli adulti, chiedendo per la catechesi alla

tirare a Rovereto una società di preti regolari, che terrà sotto di sè in breve tempo appresso tutto il clero regolare, e poscia dominerà anche il Magistrato e tutta la città». C'è qui la chiave di tutto il dramma fatto vivere al Rosmini e la spiegazione di quanto dopo succederà.

⁽³⁷⁾ Cittadino alto-atesino di Bolzano. Quasi tutta la sua carriera si svolse in quella zona se si eccettuano gli incarichi di insegnamento di teologia pastorale e morale presso il Seminario di Trento (1807-1810), la nomina a canonico della Cattedrale di S. Vigilio a Trento (1826) e l'anno successivo quella di provicario generale della Diocesi trentina.

⁽³⁸⁾ In una lettera all'amico Conte Giacomo Mellerio del 14 ottobre 1834 il Rosmini riferendo del suo arrivo a Rovereto, e delle accoglienze ricevute, non si faceva eccessive illusioni su quanto il futuro poteva riserbare; commentando con queste parole: «Fin qui rose e viole, aspetto le spine».

Curia di Trento, il permesso di aprire al pian terreno della Canonica un oratorio filippino sul tipo di quello esistente a Trento e in ogni città ⁽³⁹⁾.

I risultati dell'attività furono notevoli. I ragazzi accorrevano sempre numerosi e gli adulti, terminato il lavoro, assiepavano di sera la sede dell'oratorio ansiosi di ascoltare la parola del dotto parroco. Le scuole cittadine vennero pure visitate di frequente e molto curato fu l'insegnamento religioso in esse impartito.

L'azione pastorale dunque procedeva con lena continua, allargandosi a macchia d'olio in tutti i settori della vita cittadina. Negli intendimenti del pastore vi fu anche il mondo della cultura, giacché si ha notizia di una sua conferenza sul Celibato degli ecclesiastici tenuta all'Accademia degli Agiati che lo aveva avuto socio e presidente nei precedenti anni. L'attività insomma dell'impegnatissimo arciprete non aveva sosta, sviluppandosi sotto lo stimolo dell'abnegazione e della operosità e venendo spesso sostenuta dall'apporto delle personali sue finanze sempre pronte quando ci fosse da aiutare qualcuno ⁽⁴⁰⁾.

La città invero seguiva con vivo interesse e attenta partecipazione l'opera preziosa dell'illustre concittadino. Particolare interessante: di tutto quanto faceva ed attuava, il Rosmini, per spirito di dovere, informava minutamente e con coscienza la Curia di Trento chiedendo approvazione e suggerimenti. Le sue relazioni e la corrispondenza col Vicario Capitolare sono ancor oggi testimonianze vive dell'apostolato che egli compiva nella città sua con umiltà e passione ⁽⁴¹⁾.

Per inciso, giova ricordare che il nuovo compito, pur assorbente, non faceva dimenticare al Rosmini l'altra e più importante questione dell'approvazione, da parte governativa, dell'Ordine della Carità e della conseguente apertura accanto a quella di Trento, di una seconda Casa anche a Rovereto secondo l'auspicio e il desiderio della popolazione. L'occhio suo rimaneva insomma rivolta sempre alla definizione del problema per il quale non aveva del tutto abbandonate le speranze di riuscita.

⁽³⁹⁾ La richiesta di approvazione al Vicario Capitolare fu del 7.12.1834. Diario, V, 219-229. La risposta fredda e protocollare, anche se positiva, del Vicario Freinadimetz, intimamente ostile al Rosmini, è contenuta in due lettere inedite del 22 e 23 dicembre 1834.

⁽⁴⁰⁾ Da attendibili testimonianze risulta che durante la carica arcipretale in Rovereto il Rosmini spese del suo circa 3000 fiorini.

⁽⁴¹⁾ La corrispondenza di questo periodo fra il Rosmini e la Curia di Trento, meglio ancora fra il Rosmini e l'amico-nemico mons. Freinadimetz è d'importanza estrema e meriterebbe, al pari di quella col Luschin, d'esser ripresa e pubblicata a parte collo stesso metodo di progressione cronologica. Il tipo di rapporto instaurato dalla Curia a danno del Rosmini comparirebbe in tutta la sua solare verità.

Essendosi però affievolito, per intiepidirsi sempre di più, l'interessamento del Vescovo Luschin i cui rapporti segreti alla Corte di Vienna sappiamo quanto avessero compromesso ormai il felice esito dell'operazione, il Rosmini volle rivolgersi ad altri, creduti influenti e più attenti, prima di tutto al successore del Luschin sulla cattedra vescovile di Trento, mons. G. Nepomuceno Tschiderer, stabilitosi a Trento coll'incarico vescovile ai primi del maggio del 1835.

Veramente il nuovo vescovo era stato già interessato alla questione fin dall'anno precedente dal Rosmini ⁽⁴²⁾. Ma ora il pio sacerdote ritornò alla carica, pregando l'alto Prelato, in previsione di un viaggio a Vienna per il saluto ufficiale al nuovo Imperatore, di voler presentare colle dovute raccomandazioni al sovrano un memoriale mirante a sollecitare l'approvazione dell'Istituto nelle sue Costituzioni ed insieme il permesso di poter aprire una seconda Casa in Rovereto ⁽⁴³⁾.

Purtroppo il Tschiderer non fece nulla di nulla, continuando il metodo dell'ostilità decretate al Rosmini, con ciò dimostrando che la linea instaurata dal suo predecessore e sapientemente tenuta in vita dal Vicario Capitolare Freinadimetz, era stata perfettamente ripresa ed accettata pure da lui.

Anzi quando il Governo di Vienna inviò proprio allo Tschiderer un dispaccio da consegnare al Rosmini in uno coll'invito perentorio per quest'ultimo e rivedere e limare le Costituzioni dell'Ordine sotto la visione del Vescovo, perché tali Costituzioni col visto sovrano, venissero inviate successivamente alla S. Sede, il Tschiderer non perdette un solo minuto per scrivere al Rosmini sull'argomento e per notificargli, ai fini di conseguenti correzioni, l'aperto suo dissenso particolarmente su due punti: *«le Costituzioni andavano cambiate perché esse non lasciavano interamente al Vescovo l'uso dei soggetti e poi perché esse richiedevano l'universalità vietata dalle leggi politiche»*. Mistero il Vescovo non faceva infine di voler nella sua Diocesi un Istituto che si applicasse alla cura delle anime, alla educazione della gioventù, massime nei collegi, al mantenimento per mezzo «dei santi esercizi» del vero spirito negli ecclesiastici e a corregarli, se «traviati», in tal modo non accorgendosi il buon uomo, o al contrario facendolo di proposito, di mettere in campo dei pretesti molto

⁽⁴²⁾ Lettera al Tschiderer del 30 settembre 1834, «Diario della Carità».

⁽⁴³⁾ Lettere al Tschiderer del 24 e 25 maggio 1835, «Diario della Carità», V, 178, 369, 370.

lontani e discosti da quelli usati dal predecessore Luschin ⁽⁴⁴⁾, (v. nota 26 pag. 95), e, cosa più grave, nascondendo attraverso l'ostentata disinformazione dei fini dell'Ordine rosminiano, la vera sottile ragione dell'ostilità riservata all'Ordine della Carità mirante solo a non permettere nell'ambito diocesano l'esistenza di una Istituzione libera e disincagliata dalla stretta dipendenza del Vescovo, come per sua natura doveva essere, e come invece non si voleva che fosse, qualora si fosse invocata fino alle estreme conseguenze, la legislazione giuseppina imperante.

Il Rosmini veramente era caduto dalla padella nella brage.

La corrispondenza fra i due religiosi si fece perciò sempre più serrata specie sul finire del 1835 ⁽⁴⁵⁾. A nulla valsero purtroppo le dotte argomentazioni portate dal Rosmini in difesa delle proprie ragioni. Il dissidio di fondo che scaturiva dalla contrapposizione fra «universalità» di un Istituto all'interno della Chiesa e la concezione «giuseppinista» di regolamentazione rigida dei rapporti Stato-Chiesa, usata qui a sproposito, rimase in tutta la sua ampiezza e insuperabilità chiudendo definitivamente la via alla possibile apertura in Trentino di qualsiasi Casa dell'Ordine e inducendo alla fine il Rosmini ad una rinunzia definitiva ⁽⁴⁶⁾.

La tesi abbracciata e sostenuta dal Luschin assieme ai suoi collaboratori curiali, ripresa dal vicario Freinadimetz e infine fatta propria dal Tschiederer, aveva vinto, determinando il fallimento dell'impresa ecumenica per cui s'era tanto battuto il Rosmini.

Vista così la fine dell'impresa del Rosmini, torniamo per un po' a Rovereto dove una volta insediato, il Rosmini si era applicato, come si

⁽⁴⁴⁾ Lettera di Tschiederer del 26.9.1835, «Diario della Carità». Il Rosmini risponde con profonda e convinta dignità. (Lettera del 28.9.1835, «Diario della Carità», 28.9.1835). Segue un'altra replica di Tschiederer, Lettera del 12.10.1835, «Diario della Carità». Le contraddizioni fra i due Vescovi Luschin e Tschiederer negli appunti da ciascuno mossi al disegno del Rosmini, sotto il pretesto delle Costituzioni da correggere e migliorare, non erano che il segno della pretestuosità usata per demolire, ognuno col proprio apporto, il disegno stesso del Rosmini. Tali contraddizioni in fondo si ricomponavano nel comune intento di far perdere del tempo e di allontanare il più possibile l'ipotesi di una approvazione.

⁽⁴⁵⁾ Lettere del Rosmini al Tschiederer del 14.11.1835, «Diario della Carità», 529. Lettera a G. Grasser del 16.12.1835, «Diario della Carità», 530. Non per nulla più tardi nella relazione alla causa di beatificazione del Vescovo Tschiederer il processo si fermò ed è tuttora in attesa di risoluzione per il dubbio insorto sul suo Giuseppinismo poco gradito alle sfere Vaticane. (v. JOSEF GRISAR, *De historia Ecclesiae Catholicae Austriae seculi XIX et de vita Principis Episcopi Tridentini Venerabilis Servi Dei Joannis Nepomuceni Tschiederer, Quaestiones selectae*, comprese in *Sacra Rituum Congregatione Tridentina Beatificationis et Canonicationis Ven. Servi Dei M. N. Tschiederer IV Nova Posito, super Virtutibus Romae, Schola Tipografica, Greg. Pio IX*, pag. 35 e ancora sempre nella stessa v. lo studio dal titolo «Num Ven. Joannes Nepomucenus Tschiederer episcopus tridentinus *Josephinismo Austriaco nimis indulserit*». Romae, Univ. Gregor. 1940.

⁽⁴⁶⁾ Questa fu comunicata al Vescovo Tschiederer con lettera del 4 agosto 1835.

è detto, scrupolosamente e con passione alla sua missione pastorale. Qui le prospettive che si aprivano dopo i primi avviamenti erano buone ed autorizzavano le più rosee speranze. L'impostazione del lavoro era stata, bisogna riconoscerlo, ottima e data la notorietà e la stima godute dall'ottimo sacerdote, i frutti non sarebbero di certo mancati. Un'aria diversa era definitivamente entrata nella vita della parrocchia: la speranza di ulteriori mete che sarebbero state raggiunte nell'ambito della stessa vita cittadina, era davvero notevole. Ma la sola alacrità del Rosmini e dei suoi pochi collaboratori non era sufficiente. Occorreva alle spalle l'aiuto morale e materiale della Curia di Trento, dove però le cose andavano male, giacché nei meandri curiali trentini era stata purtroppo operata una scelta di scarsa disponibilità, quando pure non si assumevano iniziative di disturbo e di aperto scoraggiamento dell'azione del Rosmini.

Il mostro della piccola e molesta gelosia, e della volontà persecutoria, rimasto per poco in apparente letargo, non aveva purtroppo tardato a risvegliarsi, e la lotta defatigatoria della Curia e questa volta anche del Governo, entrambi alleati ben decisi, riprese vigore e assiduità, riproponendosi il fine, qui spesso denunziato, di rendere letteralmente impossibile la vita al sacerdote roveretano e di farlo decidere ad andar via anche dalla sua città⁽⁴⁷⁾.

Dopo una cauta attesa infatti dovuta all'intenzione di non dar nell'occhio alla gente, la Curia, sempre nella persona del Vicario Capitolare mons. Freinadimetz, reggente pro tempore della Diocesi fino all'arrivo del nuovo vescovo, riprese il programma di osteggiamento, ora facendo le classiche orecchie da mercante alle legittime richieste del Rosmini e limitando in maniera fiscale le poche concessioni che pur doveva fare, ora mettendo in uso punzecchiature, richiami, sgarberie di toni, interventi non previsti e dannosi al ministero dell'arciprete preso di mira.

Così ad alcune lettere con cui il Rosmini chiedeva al Vicario Capitolare, per un suo sacerdote venuto da Domodossola, il permesso⁽⁴⁸⁾, di poter impartire la confessione, si rispondeva in forma secca e tutt'altro che evangelica «*non potersi concedere una facoltà generale di procacciare a chiunque voglia il bene degli esercizi*» e quanto al sacerdote in parola

⁽⁴⁷⁾ La corrispondenza di questo periodo fra il Rosmini e il Vicario Capitolare Freinadimetz sarebbe altamente indicativa e illuminante sulle forme e sugli scopi che i due alleati diedero alla loro condotta.

⁽⁴⁸⁾ Si trattava di don Gentili che era venuto a Rovereto. V. Lettere del 13, 19, 28 febbraio 1835, «Diario della Carità», V, 271, 274, 281. La risposta sgarbata del Freinadimetz porta la data del 15 febbraio ed è inedita.

«non poterglisi per giusti motivi permettere la cura d'anime», quasi che il confessare e il curare le anime fosse diventato agli occhi del Freinadimetz qualcosa di estraneo alla figura e al dovere di un sacerdote, una specie di colpa o principio di peccato, e non invece il più elementare compito di chi ha abbracciato la carriera ecclesiastica.

Ancora, perché la vita della parrocchia potesse procedere spedita e con una certa regolarità, adesso che le esigenze crescevano di giorno in giorno assieme al maggior interesse dei fedeli, il problema delle persone impegnate nella parrocchia diventava della massima importanza. Richiamandosi quindi alle condizioni accolte dalla Curia all'atto della sua investitura, il Rosmini chiese al Vicario Capitolare ⁽⁴⁹⁾ che gli si inviasse, stando agli accordi, un quarto cooperatore, quanto mai necessario.

È superfluo dire che il Vicario Freinadimetz non solo non pensò affatto a soddisfare la giusta richiesta, ma non degnò neppure di una risposta qualsiasi il Rosmini, che trascorsi due mesi, rinnovò l'istanza e questa volta in termini di profonda amarezza ⁽⁵⁰⁾.

Il silenzio del Freinadimetz continuò, anzi, con un rovesciamento delle posizioni la Curia inviò un ordine di servizio col quale si ingiungeva al Rosmini di mettere a disposizione uno dei tre più validi suoi collaboratori, perché si era pensato di destinarlo a una vicina parrocchia (Isera), anche se tutti capivano che a tale incombenza poteva esser chiamato uno dei tanti sacerdoti di cui la Curia disponeva a Rovereto e nell'intera Diocesi, senza che venisse disturbato il gruppo della Chiesa di S. Marco ⁽⁵¹⁾. Il motivo del distacco di un collaboratore era ben evidente: bisognava, nell'intenzione della Curia e del suo reggitore momentaneo, anemizzare la vitalità della parrocchia roveretana e renderne pesante il respiro con calcolate sottrazioni. Dopo aver inutilmente mostrate le sue ragioni, il Rosmini fu purtroppo obbligato a cedere.

Le notizie che frattanto provenivano da Vienna circa la riluttanza dell'autorità a concedere l'approvazione delle Costituzioni e il permesso di aprire le Case, rendevano sempre più aggressiva nei confronti del

⁽⁴⁹⁾ La lettera a mons. Freinadimetz è del 31 gennaio 1835, «Diario della Carità», C. V. 265.

⁽⁵⁰⁾ Lettera a mons. Freinadimetz del 21 marzo 1835, «Diario della Carità», V, 293. «Io sono desolato» – così scriveva al Vicario – «al pensiero che Ella potesse non degnare di sua attenzione le mie rimostranze: mi si vorrebbe mettere in tal caso in condizione peggiore di don Locatelli (l'arciprete defunto, n. 2). Converrebbe pensare seriamente al futuro. Ma spero che Ella vorrà prestare qualche fede alle mie parole, qualunque siano le prevenzioni che regnano in codesto paese di Trento».

⁽⁵¹⁾ Il sacerdote destinato a lasciare S. Marco era don Mantovani. Le lettere di protesta del Rosmini portano la data del 22 e 23 marzo, «Diario della Carità», V, 294, 295. Quelle di mons. Freinadimetz del 22 e 24 marzo, inedite.

Rosmini e insieme fiscale, la politica della Curia, che si mise a graduare la propria ostilità al Rosmini stesso sul metro di comportamento dell'autorità politica, ora ispirandosi ad essa nel prendere provvedimenti propri, ora ad essa alleandosi, e sempre in linea di asservimento, in occasione di alcuni provvedimenti decisi dall'autorità governativa ai danni dell'arciprete maltrattato ⁽⁵²⁾. Ma quali erano i provvedimenti dell'autorità civile? Eccoli.

Il Rosmini aveva chiesto il rilascio di un visto sul passaporto, già posseduto fino dal 1833, per potersi recare a Domodossola dove gli interessi e la vita dell'Ordine e della Casa Madre dell'Istituto della Carità esigevano vigilanza, anche se saltuaria, e controllo.

Non fu d'accordo l'autorità che tale visto doveva rilasciare. Si cominciò anzi non solo col negare il visto sul documento, ma si pensò addirittura di ritirarglielo col pretesto che «*la nomina ad arciprete nella città di Rovereto aveva cambiato la condizione del Rosmini ed il rapporto coi suoi superiori*», come dire che avrebbe potuto egli recarsi fuori provincia solo quando lo avesse deciso l'autorità civile; si prometteva di concedergli il passaporto per i viaggi fuori del Trentino, di volta in volta, e dopo averne ottenuta la licenza aulica ⁽⁵³⁾.

Gli si negò ancora di pubblicare le Regole della Dottrina Cristiana, innocente libretto destinato alla educazione religiosa dei fanciulli della parrocchia che pur aveva ricevuto dalla Curia di Trento (in questa occasione rimasta in silenzio e incapace di elevare una qualsiasi protesta) il necessario «*imprimatur*» per la stampa ⁽⁵⁴⁾.

Ma quello che fu il colpo di grazia, indicativo della volontà di smantellamento del gruppo militante di S. Marco e di affossamento dell'opera pastorale del Rosmini, fu l'incredibile battaglia scatenata, e naturalmente finita col successo, contro l'Oratorio serale, che il Rosmini aveva istituito dal giorno del suo arrivo in parrocchia e che considerava una vera pietra angolare della sua attività oltre che strumento prezioso per i fini educativi da raggiungere.

Alla battaglia, condotta con perfidia e con stupidità, quanto autentica cattiveria ai danni del Rosmini, posero mano questa volta, in commovente

⁽⁵²⁾ Lettera del Bubna, Capitano del Circolo di Rovereto, 29 aprile 1835, «Diario della Carità», 7 luglio 1835.

⁽⁵³⁾ Sorge purtroppo il sospetto che molti degli stessi provvedimenti governativi fossero stati sollecitati da interventi ben coperti dalla Curia. Il timore che fra le due autorità, la civile e la religiosa, avvenisse un vero gioco delle parti, appare quanto mai fondato.

⁽⁵⁴⁾ V. lettera di mons. Tschiederer, luglio 1835, inedita.

emulazione, e Cielo e Terra, Curia e Governo insieme, operanti in concertata orchestrazione fino a quando il Rosmini non ebbe trangugiato fino all'ultima goccia l'amaro calice della umiliazione e si convinse dopo le inutili motivazioni addotte e i chiarimenti forniti, che ormai il destino suo e della carica affidatagli era irrimediabilmente segnato ⁽⁵⁵⁾.

I motivi per cui a suo tempo era stato istituito l'oratorio filippino nell'ambito della parrocchia erano chiari e limpidi né potevano esser scambiati dalla politica autorità, per pericolose occasioni di raduno di uomini, fuor dalle ore consentite. La loro funzione e quanto in esso si svolgeva eran sotto gli occhi di tutti. Oratorî esistevano in tutte le città e presso le parrocchie del mondo cristiano. A Trento, per esempio, vi era un oratorio per gli uomini e mai, né la Curia, né la politica autorità avevano avuto motivo di elevare lamentele od osservazioni sulla sua attività. Ci sarebbe persino da ridire su questo strano zelo dei promotori di un provvedimento assurdo e pretestuoso, se non ci fosse di mezzo un sant' uomo che per fini distorti, veniva scambiato per un individuo pericoloso da tener d'occhio in ogni momento.

Le riunioni si tenevano certamente nell'Oratorio, ma al solo scopo di educare alla dottrina cattolica i giovani mentre, la sera, era la volta degli adulti, cui si dava modo di partecipare una volta liberi dal lavoro giornaliero. Punto e basta. Ma per l'autorità austriaca questo non bastava, e per riunioni così ovvie e innocenti furono trovati gli immediati pretesti per impedirle e per creare ulteriori ostacoli all'azione del Rosmini.

Quel che più stupisce è che i provvedimenti di intimazione a chiudere furono accettati e senza alcuna rimostranza, dalla Curia di Trento e trasmessi all'interessato dal Vicario, mons. Freinadimetz. Era del resto quanto da quest'ultimo si desiderava.

Proprio verso gli ultimi di marzo del 1835 alla Curia trentina perveniva dunque questo decreto dell'autorità civile ⁽⁵⁶⁾ col quale si

⁽⁵⁵⁾ C'era il sapore di una sanzione simile a quella che l'Austria soleva prendere contro degli infedeli o dei cospiratori, giacché le motivazioni addotte per la chiusura erano stranamente vicine più a considerazioni di natura politica che religiosa.

⁽⁵⁶⁾ Il Decreto è del 6 marzo 1835. Comunicato alla Curia il 21 marzo, e dalla Curia trasmesso al Rosmini il 7 aprile. Ecco quanto vi si diceva: «Il Governo desidera assai che venga fatto del bene quanto si può, nè vuol pur sospettare delle intenzioni di coloro che furon in ciò operosi; ma non di meno ogni cosa deve farsi in maniera conveniente e senza trasgredire le leggi vigenti. *A ora tarda di sera, in un luogo a pian terreno, nella canonica, al lume di una lucerna voler edificare il popolo, (sic!) è contrario al Regolamento delle funzioni sacre;* e il permettere che questi atti religiosi vengano esercitati da un sacerdote, che non ha cura d'anime (era don Puecher mandato dalla Curia precedentemente per aiutare il Rosmini), ed è membro della Congregazione di Carità, si oppone alla espressa ordinanza dell'Imperatore».

ordinava la chiusura dell'Oratorio del Rosmini e per di più «la cessazione dell'unione di fatto dei fratelli della Carità in Rovereto, con il licenziamento del personale laico al servizio della parrocchia: due colpi durissimi e veramente decisivi la chiusura dell'Oratorio per gli adulti e il licenziamento del personale laico, che sanzionavano in pratica l'impossibilità per il Rosmini di poter reggere il peso dell'incarico e di continuare a svolgere la propria azione ecumenica dal momento che lo si privava degli strumenti necessari allo svolgimento della vita pastorale.

Nessun dubbio che il decreto, era l'ultimo atto di una azione, ben concertata e condotta, il cui risultato altro non poteva essere se non la deposizione ormai della carica da parte del Rosmini per «impossibilità tecnica» oltre che morale di proseguire nel proprio lavoro ⁽⁵⁷⁾.

La Curia, com'era da prevedersi, non mosse ciglio, nessuna emozione mostrò per un atto che in effetti veniva a offendere il suo prestigio di gerarchia ecclesiastica, inghiottì l'amaro boccone, che amaro poi non era, e si dispose sollecitamente a far la parte sua. Fu riunito immediatamente il Capitolo della Cattedrale ed ivi deliberato di trasmettere al Rosmini, perché vi ottemperasse, l'intimazione del Governo coll'obbligo di attenersi ad essa nel chiudere quindi l'Oratorio, licenziando nel contempo i laici al servizio della Comunità provenienti, è opportuno sottolinearlo, tutti dal gruppo trentino formatosi attorno alla istituenda Casa della Carità.

A parte una piccola dilazione ottenuta per i tempi di chiusura, onde non turbare le vicine vacanze pasquali, il Rosmini dopo aver chinato il capo a questo ennesimo sopruso, avvallato per di più e non contrastato dalla Curia di Trento, il 15 aprile del 1835 chiuse l'Oratorio. Non eran passati più di sei mesi da quando, osannato ed applaudito, era entrato nella sua parrocchia ⁽⁵⁸⁾.

Nessun dubbio che, con i colpi ricevuti, la sua permanenza a Rovereto in qualità di arciprete diveniva problematica, anzi impossibile. Ormai egli doveva prepararsi alla rinuncia definitiva per il compito che pure aveva accettato senza riserve e con infinita buona volontà. Cominciò

⁽⁵⁷⁾ Fatto curioso, ma indicativo del piano architettato: dopo la rinuncia del Rosmini all'arcipretura e la definitiva sua partenza da Rovereto, l'Oratorio fu regolarmente riaperto sotto il suo successore e riprese il suo funzionamento: prova palmaria della volontà, e curiale e governativa, di allontanare solo il Rosmini col creargli insuperabili difficoltà.

⁽⁵⁸⁾ Al suo amatissimo amico e collaboratore il Rosmini diceva, a commento: «Ora comprendo un po' di quel "tristis est anima mea usque ad mortem"», così chiosando quanto contro di lui era stato perpretato.

seriamente a pensare a questo evento fin da quel giorno ⁽⁵⁹⁾. Furon proprio tali irresolubili controversie e odiose persecuzioni a maturare nel Rosmini il proposito di chiudere l'amaro periodo dell'arcipretura roveretana.

Alcuni mesi dopo, precisamente ai primi di agosto, egli inviava al Vescovo una lettera annunziante la propria decisione di ritirarsi dalla carica. Il Vescovo accettava. La data del commiato fu fissata per il 4 ottobre 1835, un anno esatto dal suo primo ingresso in città.

In tal modo l'episodio piccolo dell'arcipretura, inserito in quello più grande della mancata istituzione della Casa dell'Ordine della Carità, si chiudeva pur esso in mezzo a ingloriose schermaglie, lasciando dietro di sé strasichi di amarezze e di incomprensioni.

Per quanto, concerneva ancora la Casa della Carità, di cui si era chiesta l'istituzione, la parola definitiva, come s'è visto, non era stata pronunciata, anche se l'esito appariva scontato. Il tira e molla della Curia inteso a rendere difficile la vita al Rosmini e il continuo suo menar il can per l'aia, metodo divenuto costante, non erano ancora sfociati in un esplicito diniego, da parte dell'autorità vescovile, diniego cui s'intendeva in fondo arrivare.

S'era dunque a questo punto quando il Rosmini, ritiratosi dall'incarico roveretano volle compiere, come s'è detto, un ultimo passo presso il nuovo vescovo Tschiderer, insediato a Trento ai primi di maggio e sollecitò ancora una volta l'approvazione della Casa dell'Ordine. Purtroppo anche questo tentativo rimase senza frutto, e l'abbiamo già visto, essendosi mons. Tschiderer perfettamente attestato sulla linea di rigetto assunta dal predecessore Luschin e ostinatamente difesa e perseguita dall'astuto consigliere di entrambi, mons. Freinadimetz.

Si avviava così alla fine, patetica e dolorosa, anche la prima grande

⁽⁵⁹⁾ Rimane il ricordo penoso dell'insigne monumento di ipocrisia e di malvolere che l'Austria, definita Felix in quegli anni, era capace di innalzare sul corpo dei popoli soggetti. Certo sentimentalismo filoaustrico ancor oggi presente in taluni settori della vita trentina dovrebbe fare i conti con una più accorta conoscenza dei metodi e dei sistemi usati dall'Austria Asburgica spesso con freddo cinismo verso i sudditi trentini.

Per gli uomini di dottrina non guasterebbe poi una osservazione: ed è che dopo la sua comparsa sulla scena politico-letteraria, è stato tanto criticato il Machiavelli per aver egli separato le leggi della politica da quelle della morale: alfiere di questa critica specie in Italia è stato il mondo della cristianità, come tutti sanno. In pratica è lecito osservare che fra i più solerti interpreti del pensiero del fiorentino non possono omettersi taluni uomini della Chiesa, come dimostrano abbondantemente i fatti che abbiamo sott'occhio e per i quali le leggi morali e le politiche possono andare a spasso ognuna per proprio conto e senza neppure conoscersi. Erano motivi politici quelli che spingevano ad osteggiare e amareggiare il Rosmini. Se un qualche valore avessero avuto anche quelli morali, le cose avrebbero preso tutt'altra piega.

e sfortunata illusione del pio uomo. Né Trento, né Rovereto avrebbero mai ospitato entro la propria cerchia una qualsiasi Casa dell'Ordine, fondata dal Rosmini. Così avevano deciso l'Imperial Regio Governo e la Curia Vescovile di Trento con dei procedimenti tortuosi ed insinceri.

Fu questo il termine, e nei modi su riportati, delle vicende che fan da cornice alla storia triste del libretto anonimo e da cui è partita la presente ricostruzione di fatti e personaggi, libretto che a tali vicende fa quasi da contrappunto e da chiave interpretativa.

Due vicende, dunque, quelle narrate, del tentativo rosminiano di istituzione della Casa e del fallimento della missione arcipretale in Rovereto, legate fra di loro e complementari nei fini e nell'orchestrazione, e nelle cui spire si muovono quattro personaggi tutti di primo piano, senza veli che riescano a nasconderli agli occhi dello studioso, muniti di un profilo difficilmente dimenticabile, portatori di scelte e di responsabilità ben precise: quattro personaggi di un piccolo, grande dramma della provincia cattolica trentina, facili a riscontrarsi spesso nella vita generale delle comunità grandi e piccole: da una parte due principi-vescovi e il loro vicario generale, dall'altra un sacerdote famoso, ma poco gradito in terra sua: i primi tre accomunati nella recitazione di un copione astuto ed insincero, nel quale le leggi dell'amore e della fratellanza, delle promesse e delle assicurazioni appaiono sistematicamente violate all'apparire di complicazioni personali e di rischi susseguenti: il quarto, cioè il Rosmini, vera vittima del dramma, alto e dignitoso nella sua battaglia, lasciato solo a credere nelle sue illusioni trentine, sospinto e sballottato in ogni direzione da superiori locali privi di lume, indifeso in apparenza e destinato ad essere sconfitto, ma in realtà gigante vero di correttezza e di passione cristiana di fronte alla statura morale dei propri intercolutori, e superbamente in grado di salvare se stesso e la propria personalità grazie ad una adamantina struttura morale, ad una fede che ne sorregge ed ispira l'equilibrio e soprattutto alla intima serenità con cui sa vivere e superare i colpi degli uomini.

Quattro «*dramatis personae*» che emergono dal sonnacchioso contesto di un'epoca contrassegnata da abitudini e procedure che invitano a riflettere su alcune componenti religiose e laiche da sempre dormienti nel sottosuolo della vita provinciale trentina.

Il libretto dunque del vituperoso anonimo che la mattina del 5 ottobre 1834 altro torbido aggiunse alle limacciose acque di una vicenda di per sé poco chiara, trova più d'una spiegazione nell'atmosfera da corte

medioevale in cui al Rosmini si credette di assegnare la parte di agnello sacrificale, per la salvaguardia di interessi lontani ed estranei alla sfera del divino.

Per cui, la stessa domanda ora su chi possa essere stato l'estensore del libretto e delle calunnie denigratrici in esso contenute, perde quasi di significato e di importanza.

Chiunque lo voglia, potrà sbizzarrirsi in ipotesi ed abbandonarsi alle illazioni più varie. Ma in realtà ogni ricostruzione del nome rischia di decadere a mera curiosità filologica. Conta invece di più l'aver potuto, grazie allo scritto restituito dal tempo, individuare un clima, un insieme di comportamenti perversi che avran potuto suggerire al poetastro l'idea di offendere il grande filosofo cristiano dell'800 col ricorso maldestro alla Musa grossolana di paese.

Gli elementi che affiorano dalla individuazione di questo torbido ambiente sono purtroppo dolorosamente indicativi di un malvolere e di una disumanità disarmanti in individui investiti di alte responsabilità di comando nella Trento dell'800.

Come impressiona, pure, per coincidenza d'idee, il pensiero che simili comportamenti abbiano potuto esercitare condizionamenti, non facili da smaltire, su un vasto settore della vita religiosa e civile della società trentina, costretta a vivere, per un lungo periodo della sua storia e fino ai tempi recenti, dentro una piramide dal vertice di ferro.

E se ciò fosse vero non può ancora non valutarsi la pericolosità che il permanere di una non bene intesa volontà di potere e di dominio rappresenta per la salute delle istituzioni vicine, e meno, e per un orientamento errato delle generazioni che sorgono in continuazione.

La vicenda vissuta dal Rosmini nella sua terra natale e della quale il libercolo serve da importante e preziosa finestra d'osservazione, rimane pertanto emblematica di una mentalità chiusa e gretta, volta più alle cose di quaggiù che al Cielo, immersa in una cecità che travolge gli uomini e i propositi migliori, e per il cui trionfo le vittime diventano quasi d'obbligo ⁽⁶⁰⁾.

In quest'ultima categoria e in modo immeritevole si volle includere il Rosmini. Si riuscì? A noi sembra di no. Chi rimase il vero vincitore, al di fuori della vicenda, fu proprio il Rosmini se è vero che anche oggi la sua figura è rimasta indenne dalle ottusità degli uomini.

⁽⁶⁰⁾ Il pensiero corre, per naturale richiamo, ad Ernesto Buonaiuti e al Modernismo, a Paolo Murri, a don Minocchi, ai preti operai, e in ultimo a don Franzoni. Per citarne solo alcuni.

Singolare del resto la sorte del grande sacerdote trentino e roveretano: Spirito aperto e libero, di una religiosità moderna e profonda, amico in pieno secolo XIX di cattolici d'avanguardia quali il Manzoni, il Tommaseo, il Mellerio, il Paravia ed altri, anticipatore di idee innovatrici all'interno della Chiesa, che solo un secolo più tardi nel Concilio Ecumenico II furono accolte ed apprezzate, egli ebbe la ventura d'esser umiliato nel paese che più l'amava e che più egli amava, il Trentino, per mano di miopi confratelli e di preoccupati superiori, e successivamente a Roma, capitale della Cristianità, dove la comparsa del suo celebre libro «Le Cinque piaghe della Chiesa» gli tolse d'incanto e coll'aiuto della Congregazione del Santo Uffizio la considerazione e il rispetto sempre goduti all'interno del mondo cattolico.

Figura scomoda la sua alla chiesa locale della provincia trentina e a quella nazionale, ma che integerrima e profetica sopravvisse e sopravvive alle piccole trame dei piccoli uomini senz'anima.

Pur avendo operato nello specifico settore della cristianità di cui auspicava il rinnovarsi, egli si colloca fra le menti più vive e feconde che abbia avute la tormentata storia trentina, ricca di valori religiosi e civili e per tali motivi aperta ancora a necessarie riscoperte che ne permettano una più precisa figurazione e tengano lontano il tarlo di nuove analoghe tentazioni.

TRE GRUPPI DI CORRISPONDENZE UTILI DA CONSULTARE E RIVEDERE

I - Corrispondenza fra Antonio Rosmini e il Vescovo mons. Saverio Luschin

Lettera di mons. Luschin al Rosmini 16 dic. 1830, in «Diario della C.» inedita.

Lettera di Rosmini a mons. Luschin 23 dic. 1830, III, 555

Lettera di mons. Luschin al Rosmini 26 febb. 1831, inedita

Lettera di Rosmini a mons. Luschin 18 agosto 1831, IV, 41

Lettera di Rosmini a mons. Luschin 25 sett. 1831, IV, 76

Lettera di mons. Luschin al Rosmini 12 maggio 1832, inedita

Lettera di mons. Luschin al Rosmini 20 genn. 1832, inedita

Lettera di mons. Luschin al Rosmini	25 maggio 1832, in «Diario C.»
Lettera di Rosmini a mons. Luschin	28 maggio 1832, IV, 302
Lettera di Rosmini a mons. Luschin	29 maggio 1832, IV 304
Lettera di mons. Luschin al Rosmini	8 giugno 1832, inedita
Lettera di Rosmini a mons. Luschin	15 giugno 1832, IV, 315
Lettera di Rosmini a mons. Luschin	7 luglio 1832, IV, 327
Lettera di mons. Luschin al Rosmini	15 luglio 1832, inedita
Lettera di mons. Luschin al Rosmini	19 sett. 1832, inedita
Lettera di Rosmini a mons. Luschin	7 giugno 1833, IV, 589
Lettera di Rosmini a mons. Luschin	26 gennaio 1834, V, 23
Lettera di Rosmini a mons. Luschin	29 gennaio 1834, V, 24
Lettera di Rosmini a mons. Luschin	8 marzo 1834, V, 47
Lettera di mons. Luschin al Rosmini	21 marzo 1834, inedita
Lettera di Rosmini a mons. Luschin	22 marzo 1834, V, 61
Lettera di mons. Luschin al Rosmini	25 marzo 1834, inedita
Lettera di Rosmini a mons. Luschin	30 marzo 1834, in «Diario d. C.» V, 70
Lettera di mons. Luschin al Rosmini	1 aprile 1834, inedita
Lettera di Rosmini a mons. Luschin	2 aprile 1834, in «Diario d. C.» V, 76
Lettera di mons. Luschin al Rosmini	6 aprile 1834, inedita
Lettera di Rosmini a mons. Luschin	11 aprile 1834, in «Diario d. C.» V, 89
Lettera di Rosmini a mons. Luschin	3 maggio 1834, in «Diario C.» V
Lettera di mons. Luschin al Rosmini	5 giugno 1834, inedita

La lettera voto di mons. Luschin alle autorità viennesi è del 23 luglio 1833 e si conserva nell'Archivio Rosminiano.

II - Corrispondenza fra Antonio Rosmini e il Vicario Generale e Capitolare mons. Freinadimetz.

Lettera di Rosmini a mons. Freinadimetz	29 agosto 1834, in «Diario della Carità», V, 160
Lettera di Rosmini a mons. Freinadimetz	23 sett. 1834, in «Diario della Carità», V, 168
Lettera di Rosmini a mons. Freinadimetz	19 ott. 1834, inedita
Lettera di Rosmini a mons. Freinadimetz	12 dic. 1834, V, 215

Lettera di Rosmini a mons. Freinadimetz	15 dic. 1834, V, 219
Lettera di Rosmini a mons. Freinadimetz	22 dic. 1834 inedita
Lettera di Rosmini a mons. Freinadimetz	23 dic. 1834, inedita
Lettera di Rosmini a mons. Freinadimetz	27 dic. 1834, V, 229
Lettera di Rosmini a mons. Freinadimetz	5 genn. 1835, V, 231
Lettera di Rosmini a mons. Freinadimetz	31 genn. 1835, V, 265
Lettera di Rosmini a mons. Freinadimetz	15 genn. 1835 inedita
Lettera di Rosmini a mons. Freinadimetz	16 febbr. 1835, inedita
Lettera di Rosmini a mons. Freinadimetz	19 febbr. 1835, V, 274
Lettera di Rosmini a mons. Freinadimetz	28 febbr. 1835, V, 281
Lettera di Rosmini a mons. Freinadimetz	20 marzo 1835, inedita
Lettera di Rosmini a mons. Freinadimetz	21 marzo 1835, V, 293
Lettera di Rosmini a mons. Freinadimetz	22 marzo 1835, V, 294
Lettera di Rosmini a mons. Freinadimetz	23 marzo 1835, V 295
Lettera di Rosmini a mons. Freinadimetz	24 marzo 1835, inedita
Lettera di Rosmini a mons. Freinadimetz	26 marzo 1835, V, 302
Lettera di Rosmini a mons. Freinadimetz	8 aprile 1835, V, 314
Lettera di Rosmini a mons. Freinadimetz	10 aprile 1835, V, 315
Lettera di Rosmini a mons. Freinadimetz	26 sett. 1835, inedita

Lettera del Canonico Trentini; testimonianza sul Freinadimetz 20 marzo 1834, inedita

III - Corrispondenza fra Antonio Rosmini e il Vescovo Tschiderer.

Lettera di Rosmini a Tschiderer	30 settembre 1834, V, 178
Lettera di Tschiderer a Rosmini	12 maggio 1835, inedita
Lettera di Rosmini a Tschiderer	24 maggio 1835, V, 369
Lettera di Rosmini a Tschiderer	25 maggio 1835, V, 370
Lettera di Tschiderer a Rosmini	luglio 1835, inedita
Lettera di Rosmini a Tschiderer	4 agosto 1835, V, 417
Lettera di Tschiderer a Rosmini	8 agosto 1835, inedita
Lettera di Rosmini a Tschiderer	19 settembre 1835, V, 473
Lettera di Rosmini a Tschiderer	23 settembre 1835, V, 474
Lettera di Rosmini a Tschiderer	26 settembre 1835, inedita
Lettera di Rosmini a Tschiderer	28 settembre 1835, V, 479
Lettera di Tschiderer a Rosmini	12 ottobre 1835, inedita
Lettera di Rosmini a Tschiderer	15 dicembre 1835, V, 529
Lettera di Tschiderer a Rosmini	17 dicembre 1835, inedita

«EL POR SIOR MODESTO ROSMINI CHE ÀLZA LA TESTA DALLA
SEPOLTURA»

Poemet - Rovereto - Dalla Stamperia del caràter sfalsà - li 5 ottobre 1834.

Cossa è sti gran sussurri, sto sonar,
Sto Campanò, sti sbari, sta allegrezza,
Sto battibui ch'enfin fa desmissiar
Chi da quattordes'anni, en contentezza,
Sotto en poca de terra sta scondù
Per non doverse desmissiar pai pù?

Dormiva cossì fiss e m'insognava
Giust de me fiol, de quel me Don Antoni
Che 'l feva così ben e ch'el me dava
Tanta consolazion e tanti boni
Motivi de lodarmi, quando a 'n bot
Trago scorlon, e tut l'insogni è rot.

Ma, per guias, voi nar for de sto segrà
Voi divertirmi e nar en poc entorno
E veder anca mi le novità
Che i ha fat fin ades, che quando torno
Dai me colleghi, voi contarghe tut
Quel che 'n sto tempo è nat de bel e brut.

Ma cossa vol mo dir quel grop de zent
Che va su ver San Marc? . . . Ades
comprendo]
S'entala l'Arzipret e dal content
I scampanona zo e, da quel che intendo
I à trovà n'om che l'è la quinta essenza
De bontà, de talent e de prudenza.

Cosa son questi sussurri, questo sonar,
questo scampanare, gli spari, l'allegrezza,
questo frastuono ch'alla fin fa risvegliar
chi da 14 anni, in contentezza
sotto un pò di terra sta nascosto
per non doversi risvegliar mai più?

Dormivo tanto sodo e mi sognavo
Proprio di mio Figlio, di quel mio Don
Antonio]
Che faceva così bene e che mi dava
Tanta consolazione e tanti buoni
Motivi di lodarmi, quando a un tratto
Ho uno scossone, e si rompe tutto il sonno.

Ma perbacco, voglio venir fuori dal sagrato
Divertirmi e girare un pò d'intorno
E vedere anch'io le novità
Che han fatto fino adesso, perchè al mio
ritorno]
Dai colleghi, voglio raccontare
Ciò che frattanto è nato di bello o di brutto.

Ma cos'è quel gruppo di persone
Che sale su a S. Marco? . . . Capisco adesso!
S'insedia l'Arciprete e per la gioia
Suonan le campane, e da quanto intendo
Han già trovato un uomo ch'è la quintessenza
Della bontà, dell'ingegno e della prudenza.

El me la dit lu 'l por Don Locatelli
 Quando l'è mort e che 'l m'a vist de la'
 Ch'el spera che ai so poveri orfanelli
 N'altro bravo arzipret i ghe darà.
 El credeva de fato che i ghe dess
 N'altro arzipret come l'è lu stess.

Ma che Diavol? con quei preti, se no falo,
 Gh'è l'arzipret nof, e l'è me fiol.
 L'è l'om che i crede, ma col so gran calo
 È, propri istess come la neve al sol,
 Se sfanterà en la zent quell'opinion
 Che i gaveva na volta de quell'om.

Adess che 'l sa creà gran fondator
 De conventi en tel stato e fora via
 Che l'ha empiantà per zelo e per bon cor
 Della Morale la Rafineria
 Che al so dir no ve podè salvar
 Se 'n ten convent no ve vole cazzar.

Lu che 'l vol empintar nove riforme
 Prima 'n tel clero e po 'n tei secolari
 Scorlar el mondo che'n tel vizi dorme;
 Che 'l s'ha fat su na turba de scolari
 Perchè i possa alla zent scaldar la testa
 Finchè del so zervel gnente ghe resta.

Lu che in ogni minuzia trova el mal
 Enfin en tel vestir, en tel magnar,
 Nell'allegria 'n bel temp de carneval,
 Che so mare no 'l vol gnanca guardar
 Perchè 'l pretende enfin d'aver peccà
 S'en fazzo 'na veciota l'a vardà.

Cossa faral adess mo con vo altri
 Quando 'l gavè ier arzipret? Secarvi,
 Finchè na volta el dovrè coi altri
 Del so convent mandarlo, e liberarve
 Da quella razza de genia de mati
 Che per materia o fam i s'ha fat frati.

E me l'ha detto lui, il povero don Locatelli
 Quando è morto e m'ha visto giù di là
 Ch'egli spera che ai suoi poveri orfanelli
 Un altro buon arciprete venga dato.
 Egli infatti credeva che lor si desse
 Un altro arciprete com'è lui stesso.

Ma che Diavolo? Con quei preti, se non fallo,
 C'è il nuovo arciprete, ed è mio figlio.
 È l'uomo ch'essi credono, ma col suo decadere
 è proprio come fa la neve al sole,
 Si sfalderà nella gente l'opinione
 Che avevan una volta di quell'uomo.

Adesso che s'è fatto fondatore
 Di conventi nello Stato ed anche fuori
 Che ha messo su per zelo e cuore buono
 La Raffineria della Morale,
 Che, a suo dire, non potete salvarvi
 Se non pensate a cacciarvi in un convento.

Lui che vuole dar vita a nuove riforme
 Prima fra il clero e poi fra i secolari,
 Scuotere il mondo che dorme in mezzo ai vizi,
 Che s'è messo su una schiera di scolari
 Che posson scaldar la testa alle persone
 Finchè nulla riman del lor cervello.

Lui che in ogni piccola cosa trova il male
 Perfino nel vestire, nel mangiare,
 Nell'allegria del bel tempo di carnevale,
 Che non vuole neanche guardar sua madre
 Perchè pretende perfino di aver peccato
 Se in faccia una vecchietta l'ha guardato.

Cosa farà adesso con voialtri
 Quando l'avrete per arciprete? Seccarvi,
 Finchè una buona volta dovrete cogli altri
 Dal suo convento mandarlo via, e liberarvi
 Da quella razza di genia di matti
 Che per gioco o per fame si son fatti frati.

Sentì sta verità che mi ve digo
 Dirò per el vos ben, e for dai denti
 Che a me en sostanza me n'importa en
 figo]

Ma go per voi altri boni sentimenti:
 En le so cosse il vos Don Rosminon
 El 'à 'n direttor sol: l'ambizion.

Esaminente en poco e vederem
 Se go tort o rasom a dir cossì:
 En tel piantar conventi tut el bem
 Che l'à zercà de far l'è for de lì:
 De guadagnarsi en poc de gloria e onore
 Perchè i ghe diga: El Padre Fondatore.

I se pol nar a scondere quei vecioni
 De San Romualdo, de San Benedet
 San Francesco e Domenico, quei boni
 Omeni santi! ades no i val pu 'n pet,
 Le so regole ades le è for de moda
 E quella de me fiol l'è la più soda.

Por om! el la riscià, l'è na a Roma
 Per veder se i lo vol far Gardinal,
 Ma la calota rossa la vol goma
 Che taca bem en testa, e se no, mal
 La ghe sta su, e per quel no i ghe la mete
 Forchè a quei pochi che se ghe compete.

Allora l'ha tentà mo un'altra strada
 E su conventi! e fora de quei soldi
 Che mi gavea lassà, e po che la vada
 E su frati famai, lì magri, broldi!
 E 'ntant le so sostanze le va n'fum
 E no i ghe gode en Roverè nessun.

Ades capisso che som sta 'n cojom
 A no lassarghe tut all'altro fiol
 Che l'averia fat bem, anzi benom
 Perchè della me casa l'è lu sol
 Che ga giudizi, e l'averia sparmià
 E el lustro della casa conservà.

Sentite questa verità che io vi dico:
 Ve la dirò pel vostro bene, e fuor dai denti
 Perchè a me in sostanza non me ne importa
 un fico]

Ma ho per voi altri buoni sentimenti:
 Nelle cose sue il vostro Don Rosminon
 Ha un solo direttore: l'ambizione.

Esaminiamo un poco e vederemo
 Se ho ragione o torto, per dir cossì:
 Nel fondare conventi tutto il bene
 Che ha cercato di fare, è lì fuori:
 Guadagnarsi un pò di gloria e d'onore
 Perchè gli si dica: Il Padre Fondatore.

Possono andar a nascondersi quei vecchioni
 Di San Romualdo, di San Benedetto
 San Francesco e Domenico, quei buoni
 Santi uomini! Adesso non valgon più nulla,
 Le loro regole oggi son fuor di moda
 E quella di mio figlio è la più solida.

Pover uomo! Ha rischiato, è andato a Roma
 Per vedere se vogliono farlo Cardinale,
 Ma la calotta rossa richiede gomma
 Che attacchi bene in testa, altrimenti
 Gli sta male di sopra, e perciò non la si mette
 Se non a quei pochi cui in verità compete.

Allora ha tentato un'altra strada,
 E su conventi! E fuori quei soldi
 Che io gli avevo lasciato, e vada come vuole
 E su frati affamati, magri, pallidi.
 E intanto le sue sostanze vanno in fumo
 E nessuno ne gode in Rovereto.

Adesso capisco d'esser stato un coglione
 A non lasciare tutto all'altro figlio
 Che avrebbe agito bene, anzi benone
 Perchè della mia casa è lui il solo
 Ad aver giudizio, e avrebbe risparmiato
 E conservato il lustro della casa.

Ma se podes cambiar el testament
 Se podes tor al pret l'eredità
 Ma ades se 'l fago nol me val pu gnent
 Ingiustamente el Beppele ho privà
 E i ga resom tant lu che la me siora
 Se alle volte i me manda alla malora.

Che bella facoltà, ma ipotecai
 Ch'è ormai i fondi de debiti, e d'en sior
 Che Don Antonio l'era, ades ormai
 L'a scomenzà a nar zo tut per l'onore
 De comprarse coll'oro en nome eterno
 Da portar po con lu fim all'inferno.

Tut quest nol basta: per la so ambizion
 L'ha stampà libri de filosofia
 De idee che a lezer fa nar zo 'l balon,
 E perchè? per far creder, che lu 'l sia
 Riformator de scienze e de costumi,
 Quel che à trovà de tut i veri lumi.

Ades disème: Cossa 'n volé far
 De n'arziprete de sta sort? Credel
 Lu l'à azzettà quel posto per tentar
 De alzarse a poc a poc enfim al ciel
 Ma el farà fiasco! e vel zuro perdio
 Che 'l scampa enprima ch'el pareghe via.

Pazienza, ancor se almanc el fus
 N'om de bon cor, senza pretese e senza
 La smania de voler ent ogni bus
 Dove ch'el va empiantarghe la presenza
 Dei frati zucononi, lazzaroni
 Che na manega i è de ignorantoni.

Ma 'n pret che gnanca 'n scheo l'à volù
 dar]

Per i poretì del castel, tratando
 De zent del so paes, che per entrar
 Come arziprete l'à promes che quando
 Na canonica nova ghe sarà
 Con quattro capelani el vegnerà.

Oh! se potessi cambiar il testamento
 Se potessi tór l'eredità al sacerdote!
 Ma se lo faccio ora non mi val più niente
 Ho privato ingiustamente il Beppino
 E hanno ragione tanto lui che mia moglie
 Se a volte mi mandano alla malora.

Che bella facoltà, ma ipotecati
 sono ormai i fondi per debiti, e d'un signore
 Che Don Antonio era, ormai adesso
 Ha cominciato ad andare a fondo per l'onore
 Di comprarsi coll'oro un nome eterno
 Da portar poi con sè fino all'inferno.

Non basta tutto ciò: per l'ambizione
 Ha stampato libri di filosofia
 Idee che a leggerle fanno andar giù le balle,
 E perchè? Per far credere, che egli è
 Riformatore di scienze e di costumi
 Colui che ha trovato di tutto i veri lumi.

Adesso ditemi: Che volete farne
 D'un arciprete di tal sorta? Credete pure,
 Egli ha accettato quel posto per tentare
 D'innalzarsi poco a poco fino al cielo.
 Ma farà fiasco! E perdio, ve lo giuro,
 Che egli scapperà, prima che voi lo cacciate
 via.]

Pazienza! Almeno ancora fosse
 Uom di buon cuore, senza pretese e senza
 La smania di voler dentro ogni buco
 In cui va, piantare la presenza
 Di frati zucconi, lazzaroni
 Che una manica son d'ignorantoni.

Ma un prete che negò persino un soldo
 Per i poveretti del castello, trattandosi
 Di gente del suo paese, che per entrare
 Come arciprete ha promesso che quando
 Vi sarà una canonica nuova
 Egli verrà con quattro cappellani.

En pret che vol tante delicatezze,
 Chè tanti grii ghe sgola per la testa
 E che 'n tre mesi colle so prodezze
 Della Rafineria el paese ve empesta
 O per guios mi vel dico net e sciet
 No l'è l'om fat per esser arzipret.

Me rincres alla fe a doverlo dir
 Che l'è me fiol, che mi son pare
 Se no fus mort me toccheria morir
 Dalla passion a veder ste cagnare
 E pur gh'è quei che ancor ghe sa dar retta
 O per fam, e ignoranza bella e netta.

Come 'n mucchio de corvi che se vede
 A na carogna nar ados per fam
 Dove de fare en bom botim i crede
 Come alle volte entorno a 'n zarlatan
 Va i contadini, e la zent inesperta
 E quel ch'el dis i ascolta a boca averta.

Istess affat entorno a Don Antoni
 O per magnar, o per farghe la corte
 Ghe va 'n mucchio de preti, e tut zucconi!
 Quando l'è che è davert tut le porte
 Della so casa, e dentro de sta zent
 Che per quant el ghe ensegna, no i sa
 nient.]

Ghe va 'l prefetto perchè 'l ghe obligà
 De tanti bei disnari ch'el ga dat
 De n'opra che a lu l'ha dedicà.
 Lu entant el se lo onze de mel e lat
 E l'altro le dolcezze delle lodi
 E le beve zo come acqua e brodi.

Ghe val Don Paol a far da servidor
 E da copista, e che sai mi, ma 'ntant
 Se gusta de disnar en bon saor,
 Ghe va Don Zanghellin o poco o tant
 Ghe va intorno anca con fiaca D Prener
 Ghe va a secar el cul quel zert D Fener.

Un prete che vuol tante delicatezze,
 Cui cantano intesta tanti grilli
 E che in tre mesi colle sue prodezze
 Vi impesta il paese di Raffineria
 Oh! Perbacco! ve lo dico chiaro e tondo
 Non è fatto per esser arciprete.

Mi rincresce, in fede mia, di doverlo dire
 Che è mio figlio e che io son suo padre,
 Se non fossi già morto, mi toccherebbe morire
 Dal dolore a vedere queste stupidaggini.
 Eppure c'è di quelli che riescon a dargli retta.
 O per fame, e per ignoranza bella e buona.

Come un mucchio di corvi che si vede
 andar per fame addosso a una carogna
 Dove crede di fare un buon bottino:
 Come alle volte intorno a un ciarlatano
 Vanno i villani e l'inesperta gente
 Ascolta quel che dice a bocca aperta.

Lo stesso han fatto attorno a Don Antonio;
 O per mangiare, o per fargli la corte
 Gli va un mucchio di preti e che zucconi!
 Dal momento che aperte son le porte
 Della sua casa e dentro (è) questa gente
 Che per quanto lui insegni, non sa niente.

Gli va il prefetto per essergli obbligato
 Di tanti desinari che gli ha dato
 Di un'opera che a lui ha dedicato.
 Lui intanto se lo unge a miele e latte
 E l'altro le dolcezze delle lodi
 Le beve giù come acqua e brodi.

Gli va Don Paolo a far da servitore
 E da copista, e che so io, ma intanto
 Si gode di mangiar in buon sapore:
 Gli va Don Zanghellini o poco o molto:
 Gli va intorno con fiacca Don Prener
 Va a leccargli il cul quel tal Don Fener.

Don Moda colla vesta da mez frate
 Con quel so cetinismo el ghe va drè
 Cossì bel bel leccando le culate
 E po tanti altri che za conoscè
 Tut na razza de zent de talentoni
 Che no se sa sei i sia zuchi, o meloni.

Ades dimando se sta zent, la pol
 Valer a far en bom certificat
 De Don Antoni? e i altri seno i vol
 Dir na busìa i ghe pol dir: l'è en mat.
 No, credeme mi vel digo sciet
 L'avè falada a sceglier sto arzipret.

Mi no voi dir che meio el saria sta
 De sceglier Don Tedeschi quel petegol
 Che a narghe drio a me fiol s'à rovinà
 Quel nol val gnente affat, lu ne ga n'
 fregol]

De idea per arzipret, nè de politica
 E el gaveria, me par, la borsa stitica.

Pez che pezo saria Don Beltram;
 L'è brao demò da beber e magnar
 E de far el satirico e el villam.
 Da sem, no saveria chi nominar
 Senza timor de nar a poc a poc
 Dalla gradella a svoltole en tel foc.

Mejo ancor de tut doveve tor
 Don Zandonati, ch'el n'è bel e bom
 Lu 'l gh'en sa, lu l'è bom, el ga bom cor
 Lu l'è pratico, attent, e en galantom
 Podeve liberarve dai lamenti
 E quasi tutti i saria stai contenti.

Ades dunque godevel ch'el gavè
 Quel iadre fondator, quel letterato.
 Godello e 'l Magistrato ringraziè
 Ch'el va scelt quel che ga el cervel pu
 mato.]

Vedè cossa el vol dir? en Magistrat
 A far quei consiglieri avè mal fat.

Don Moda col vestito da mezzo frate
 Con quel suo bigottismo gli va dietro
 Cossì bel bel leccando le culatte
 E poi tanti altri che già conoscete
 Tutta una razza di gente, di talentoni
 Che non si sa se sian zucche, oppur meloni.

Adesso chiedo se questa gente può
 Valere a fare un buon certificato
 Di Don Antonio? E gli altri se non vogliono
 Dire un bugia posson dirgli: è un matto.
 No, no, credetemi, ve lo dico con schiettezza
 Avete sbagliato a sceglier tal arciprete.

Non voglio dire che meglio sarebbe stato
 Scegliere Don Tedeschi quel pettegolo
 Che si è rovinato ad andar dietro a mio figlio
 Non vale proprio nulla, non ha una briciola
 D'idea per arciprete, nè di politica,
 E, a parer mio, avrebbe la borsa stitica.

Peggio che peggio sarebbe Don Beltrame;
 È solo bravo a bere ed a mangiare
 E a fare il buffone ed il villano.
 Sinceramente, non saprei chi nominare
 Senza timore d'andare a poco a poco
 Dalla padella, svoltolando, al fuoco.

Meglio ancor di tutti dovevate scegliere
 Don Zandonati che è bello e buono,
 Lui ne sa, è buono, ha buon cuore,
 È pratico, attento, e galantuomo
 Potevate liberarvi dai lamenti
 E quasi tutti sarebbero stati contenti.

Adesso dunque godetevelo, chè lo avete,
 Quel padre fondator, quel letterato,
 Godetevelo e ringraziate il Magistrato
 Che per voi ha scelto chi ha il cervel più
 matto.]

Vedete cosa vuol dire? In Magistrato
 Male avete fatto a eleggere quei consiglieri.

E'l stà na roba? Tor el sior Matìo
 Per farlo consiglier? no savè quant mal
 El fa mover la lengua? e po, per guio,
 En zovenot, che come en papagal
 El parla su, ma che nol ga esperienza
 Per nominarlo membro de regenza.

N'altro gh'en trovo dentro, che l'è en zuc,
 E po ve salta en ment en confratel
 Che par en consiglio, n'om de stuc,
 El quint ancor sarìa sufizientel
 E el sest che l'e en brao om, nol vedè mai
 Lu nol ghen vol saver de tanti guai.

Vardè che Magistrat, el n'a fat tante
 Ma cossa a'l fat de bom? No trovo gnent
 Per el publico bem, interessante.
 Basta, basta! no som gnente content
 De quel ch'ho vist, le avè bem fate grosse
 En tut sto tempo, che som sta drio alle
 fosse].

Done, fioi cari, lassè sto campanò
 E enveze sonè el rengo e n'agonia:
 El rengo per voi altri, per mi no.
 Per mi quell'altra, che mi scampo via.
 A veder tanti mali vegn paura
 E torno volentiera en sepoltura.

È stata cosa da fare? Prendere il sior Matteo
 Per farlo consigliere? Non sapete quanto male
 gli fa muover la lingua? E poi, per dio,
 Un giovanotto, che come pappagallo,
 Parla, ma non ha esperienza
 Per nominarlo membro di regenza.

Ne trovo dentro anche un altro, che è
 zuccone]
 E poi vi salta in mente un confratello
 Che in consiglio sembra esser di stucco,
 Il quinto ancora sarebbe sufficientello
 E il sesto che è un brav'uomo, non lo vedete
 mai]
 Lui non vuol saperne di tanti guai.

Guardate che Magistrato, tante ne ha fatte
 Ma di buono che cosa? Nulla io trovo
 Di interessante per il bene pubblico.
 Basta, basta! Non son contento
 Di quel che ho visto, le avete fatte grosse
 In tutto il tempo che sono stato in fossa.

Donne, figlioli cari, al bando lo scampanío:
 Invece suonate la Renga e un'agonia.
 Suonate invece la renga per voi, non per me
 Per me quell'altra, giacchè scappo via,
 A veder tanti mali vien paura
 E torno volentieri in sepoltura.

RIASSUNTO: Antonio Rosmini, conosciuto nel mondo della cattolicità dell'800, subì una cocente delusione nella sua stessa patria, il Trentino, da secoli sottoposto al dominio di un Principato ecclesiastico, incline fra l'altro all'ossequio verso lo stato austriaco padrone della regione. Invitato nel 1830 dal Vescovo di Trento, mons. Luschin, a stabilirsi in questa città per lo svolgimento di una azione educativa, accettò ottenendo pure il permesso di aprire sul luogo una Casa del suo Ordine, i Figli della Carità. Purtroppo l'impresa ebbe poca durata per l'improvvisa ostilità del Vescovo e la missione del sacerdote ebbe termine nel 1834, allo stesso modo in cui si concluse l'azione sua di arciprete nella città di Rovereto. Un libercolo anonimo e offensivo, ritrovato dopo più di un secolo, ha permesso di ricostruire la storia dei difficili rapporti fra Rosmini e la Curia di Trento.

RÉSUMÉ – Ombres obscures dans le Principal épiscopal du XIX^e siècle. Rosmini et l'Institut de la Charité. Antonio Rosmini très connu dans les milieux catholiques du XVIII^e siècle, éprouva une amère déception dans sa même patrie, le Trentin, depuis des siècles soumis à la domination d'un Principat ecclésiastique porté sans plus à l'obéissance envers l'Etat autrichien, maître de la région. Invité dans année 1830 par l'évêque de Trente, M. Luschin, à s'établir dans cette ville pour y employer une oeuvre éducative, accepta en obtint aussi le permis d'ouvrir sur la place une Maison de son Ordre, les Fils de la Charité. Malheureusement la tentative n'ent pas de succès à cause de l'hostilité imprévue de l'évêque et la mission du prêtre se conclut en 1834, à la même façon de l'oeuvre archiprétale dans la ville de Rovereto. Un mauvais livret anonyme et offensif, retrouvé après plus d'un siècle, a permis d'anlyser l'histoire des rapports difficiles entre Rosmini et la Curie épiscopale de Trente.

Indirizzo dell'autore: prof. Antonino Radice - Via Vicenza, 24 - 38100 Trento (Italy)
